

Solstizio - Giugno 2025

n.45

# Ecce Quam BONUM



[www.paxpleroma.com](http://www.paxpleroma.com)

# Indice

יהוה

## EDITORIALE

### SEZIONE "LAVORI FILOSOFICI"

*Johannes Reuchlin e il suo contributo al culto divino, Elenandro XI*

*Lingua, concetto, tradizione:*

*l'ebraico sacro tra idealizzazione e realtà postuma, Elenandro XI*

*Un mondo senza onore, Ermes S::I::I::*

*La maschera martinista, Promaetheos IV*

*Il lume individuale, Mesiak A::I::*

*Crescita, miglioramento, perfezionamento, la via  
verso il divino, Lancillotto A::I::*

*Differenze e similitudini fra gnosticismo e cabala, Anael I::I::*

*Il gesto sacro, Iris I::I::*

*Il centro di gravità permanente, Antares I::I::*

*Alba, Pegaso A::I::*

*L'asceta nella modernità: custode dell'anima luminosa, Raphael S::I:::*

### SEZIONE "LA VOCE DEI MAESTRI"

*Che cos'è la pietra filosofale? Papus*

*L'educazione della volontà, Paul Sédir*

*Faq - Ammissione - Tabella lunisolare anno 2025*

# EDITORIALE

**-di ELENANDRO XI**



*Amati Fratelli e Carissimi Lettori,*

Nel giorno sacro del solstizio d'estate, quando la luce raggiunge il suo apice e il velo tra il mondo spirituale e il mondo grossolano sembra assottigliarsi, riflettiamo insieme sulla via della Teurgia. L'ambizione di plasmare e invocare influssi superiori in accordo con il volere divino è un'aspirazione che da sempre affascina l'animo umano. Eppure, è doveroso interrogarci sulla reale efficacia di certe pratiche, sulla loro sporadicità e sulla sostanza del genio che dovrebbe sorreggerle.

I testi esistenti e le schiere di aspiranti teurghi, dominatori di ondine e tritoni, ci mostrano un panorama vasto e tumultuoso, ma il mondo attorno a noi rimane immutato. Quanti di questi sogni trovano compimento? E quanti invece si dissolvono nelle nebbie delle illusioni? Il rischio dell'autoinganno è sempre presente e va riconosciuto come uno dei più grandi ostacoli all'opera teurgica.

La Teurgia non è terreno di vacue fantasie, ma di concreta edificazione interiore. Essa richiede fondamenta solide, equilibrio, lucidità e soprattutto una ferrea onestà nel riconoscere i propri intenti. La purezza del volere e la limpidezza del pensiero si uniscono in un atto sacro, che non può essere ottenuto con moventi egoistici o con una ricerca di potere fine a sé stessa. Senza chiarezza nei propositi e una presa di coscienza profonda, ogni tentativo di comunicare con le sfere superiori si ridurrà a un vano brusio interiore.

Nel corso degli anni, la pratica e l'osservazione mi hanno portato a distinguere chi sinceramente persegue il cammino della Teurgia da coloro che, per ambizioni sociali o per inganni personali, si illudono di calcarne i sentieri. Troppi, incapaci di

accettare la vera natura del loro agire, si nascondono dietro il nome della Teurgia quando in realtà operano nella bassa magia, mossi dal proprio ego frustrato anziché da un genuino desiderio di elevazione spirituale.

Amati Fratelli, il cammino verso le alte sfere non è un gioco di potere, ma un atto di devozione e disciplina! Coloro che ignorano questa verità rimarranno confusi e impotenti, prigionieri delle loro stesse illusioni. Ma chi saprà riconoscere il giusto confine tra realtà e inganno, chi coltiverà il pensiero puro e l'intento limpido, potrà varcare la soglia e compiere la vera Opera.

Vi Abbraccio Innanzi alle Nostre Sante Luci.





*Sezione*  
**LAVORI  
FILOSOFICI**



# JOHANNES REUCHLIN E IL SUO CONTRIBUTO AL CULTO DIVINO

*Elenandro XI*

Johannes Reuchlin (1455-1522) è stato un filosofo e teologo tedesco. Di formazione neoplatonica, è stato uno studioso di cabala (fervente ammiratore di Pico della Mirandola), intesa come quella chiave in grado di disvelare i segreti occultati nel Nuovo e nell'Antico Testamento. A proposito di essa ebbe a dire: "La cabala non è altro (per parlare in modo pitagorico) che una teologia simbolica dove lettere e nomi non sono solo cose, ma anche la realtà delle cose."

Duplice è l'importanza di Reuchlin e dell'influenza che ha esercitato direttamente ed indirettamente sul movimento teurgico dal rinascimento ad oggi; la prima è da ricercarsi nel nome pentagrammatico e la seconda nella stratificazione delle gerarchie celesti seguendo un modello cabalistico.

A) Il Nome proibito e ineffabile tetragrammatico diviene pronunciabile attraverso le cinque lettere del pentagramma YHSVH o IHSUH (è questo il passaggio dalla formula tetragrammatica a quella pentagrammatica che vedremo in seguito). Per mezzo dei suoi studi di cabala cristiana, Reuchlin giunse a determinare che il nome di Gesù trova corretta grafia in YHSWH. Ecco quindi come il nome di Gesù, traslitterato in ebraico, presenti le cinque lettere del pentagramma YHSVH o IHSUH, e sia corrispondente alle quattro lettere del sacro nome di Yahvéh יהוה (il sacro tetragramma del Dio creatore: YHVH o IHUH) in cui viene inserita questa "S" rappresentante la Shin (la lettera madre corrispondente al Fuoco Spirituale); in tal modo il Nome ineffabile diventa pronunciabile, e con esso diventano fruibili i poteri ad esso associati.

B) L'universo viene suddiviso in quattro livelli, o gradi dell'Essere.

Il primo di questi è il "mondo divino", che comprende l'Infinito (chiamato Ein-Soph dai cabalisti ebrei) e le dieci sephiroth dell'albero cabalistico, entità generate dall'Infinito stesso.

Il "mondo angelico" è il secondo grado dell'Essere e comprende dieci gradi o Intelligenze: gli Haioth, gli Ophanim, gli Aralim, gli Hasmalim, i Serafini, i Malachim, gli Elohim, i Bene Helohim, i Cherubini, gli Issim. Queste entità sono viste come intermediarie tra il mondo divino e quello umano, e sono responsabili della trasmissione della volontà divina agli esseri umani.

Il "mondo celeste" è il terzo grado dell'Essere e comprende dieci sfere celesti, ognuna delle quali è influenzata da una specifica Intelligenza del mondo angelico. Queste sfere sono: Saturno o Sabbathai, Giove o Zedeq, Marte o Madim, il Sole o Semes, Venere o Noga, Mercurio o Cocab, la Luna o Iarcah, l'Anima intellettuale, l'Anima degli Spiriti animali, il "mondo materiale" (il macrocosmo). È nel mondo materiale che trova azione l'uomo (il microcosmo) a sua volta espressione del quarto grado o livello dell'Essere. Possiamo vedere questi quattro gradi o livelli o sfere come stati separativi fra la manifestazione e la radice prima; ognuno di essi esprime particolari leggi ed intelligenze, sempre maggiormente meccaniche e grossolane man mano che ci distanziamo dalla fonte.



# EBRAICO E GRECO: DUE LINGUAGGI, DUE MODI DI PENSARE L'OCCIDENTE

*Elenandro XI*

Spesso si sente affermare che l'esoterismo e la spiritualità occidentale affondino le proprie radici nell'ebraismo. Ma è davvero così? Il presente articolo intende esplorare la relazione tra la lingua ebraica e quella greca, soffermandosi non solo sulle differenze semantiche e strutturali tra i due idiomi, ma altresì sul loro differente potenziale ermeneutico e speculativo. Si evidenzierà come, in effetti, sia stato il greco – e non l'ebraico – a fornire lo strumento concettuale per lo sviluppo del pensiero astratto, della metafisica dell'essere, e della speculazione gnostica e filosofica che ha segnato profondamente l'anima dell'Occidente.

L'ebraico biblico, lingua fondante della Torah, si presenta come un linguaggio prevalentemente concreto, narrativo e funzionale. La sua struttura morfologica, basata su radici consonantiche triadiche, offre una flessibilità interpretativa che ha storicamente prodotto una molteplicità di letture; tuttavia, tale apertura non equivale ad un potenziamento della riflessione speculativa, bensì ad una polifonia semantica più incline al commento e all'interpretazione religiosa. Il vocabolario dell'ebraico biblico è povero in termini astratti: il numero complessivo dei lemmi si aggira attorno ai 5.8001, di cui solo una parte attiva nell'uso corrente del testo sacro, a fronte di una lingua greca che nel solo corpus classico vanta oltre 100.0002 lemmi, molti dei quali orientati alla riflessione filosofica, metafisica e ontologica.

Parimenti, concetti come “essere”, “differenza ontologica”, “divenire”, “sostanza”, “anima razionale” o “trascendenza dell'essere” risultano pressoché assenti nella Torah. Lì dove l'ebraismo biblico offre una narrazione religiosa, mitologica e morale – attraverso genealogie, leggi rituali, alleanze e prescrizioni culturali – la lingua greca si

rivela idonea a pensare l'essere in quanto tale. Non a caso, termini come *ousía* (essenza), *génesis* (divenire), *logos* (discorso razionale), *arché* (principio), *dýnamis* (potenza) e *noûs* (intelletto) costituiscono il lessico cardinale attraverso cui la filosofia ha costruito la sua architettura speculativa.

La Torah, nella sua struttura narrativa, non si propone come un testo filosofico; essa è, effettivamente, una rivelazione che prescrive piuttosto che domanda, che narra piuttosto che deduce, che orienta la condotta più che contemplare l'essere. In tal guisa, essa si rivolge all'agire etico e all'obbedienza culturale, piuttosto che all'interrogazione metafisica. Ne consegue che una metafisica dell'essere – ovvero una riflessione sistematica sull'ente, sul tempo, sull'anima e sul divenire – non poteva nascere in seno alla lingua e alla visione del mondo ebraica, se non attraverso un'apertura ad altre matrici culturali.

È in questo contesto che vanno compresi i *midrashim*. Il *midrash* (dal verbo *darash*, “ricercare”, “esaminare”) rappresenta uno degli strumenti esegetici più sofisticati sviluppati dalla tradizione rabbinica per offrire una lettura più profonda della Scrittura. Lungi dal limitarsi ad una spiegazione letterale, il *midrash* si configura come un processo interpretativo in cui il testo sacro viene continuamente interrogato, espanso, alluso, trasfigurato. Esso rappresenta il tentativo ebraico di colmare l'assenza di una struttura metafisica nella Torah, mediante un'esegesi che, pur mantenendosi salda all'orizzonte rivelato, cerca di suggerire significati simbolici, cosmologici o interiori.

In tal senso, il *midrash* ha costituito – pur entro i limiti dell'impianto religioso – una modalità di

riscrittura infinita del testo sacro, capace di accogliere visioni più ampie e suggestive, senza tuttavia costruire un sistema metafisico coerente come quello offerto dalla filosofia greca. Si tratta, piuttosto, di una profondità simbolica, dove l'allegoria, il paradosso e l'omiletica giocano un ruolo centrale. Lungi dall'essere un trattato ontologico, il midrash è un laboratorio dell'immaginazione religiosa e mitopoietica, uno spazio di intersezione tra il detto e il non detto, tra la Legge e la Parola.

La tensione tra la lettera e l'interpretazione si fa ancora più evidente in autori come Filone di Alessandria, il quale, operando una sintesi tra Torah e platonismo, inaugura un'esegesi fondata sul logos, concetto eminentemente greco. Con Filone, il Dio di Israele diventa l'Uno ineffabile dei platonici, Mosè un legislatore sapiente nel solco di Parmenide e Platone, e la Torah stessa un'espressione simbolica di verità metafisiche universali. In tale operazione, che già costituisce una forma di ellenizzazione dell'ebraismo, si intravede il riconoscimento implicito dei limiti speculativi del pensiero ebraico originario.

Similmente, la Qabbalah medievale – pur dichiarandosi radicata nella tradizione mosaica – attinge ampiamente da fonti neoplatoniche, arabe e cristiane. Concetti come Ein Sof (l'Infinito), sefirot, e le teorie dell'emanazione non hanno paralleli nella Torah, ma costituiscono sofisticate riformulazioni cosmologiche ispirate a modelli greci e arabi. La Qabbalah, di fatto, tenta di innestare un linguaggio dell'essere e del divenire all'interno di una cornice biblica che, originariamente, non ne conteneva i presupposti.

D'altro canto, non è l'ebraismo originario ad aver generato l'esoterismo occidentale, bensì l'inverso: è stato il pensiero greco, attraverso i suoi strumenti concettuali e linguistici, a leggere e trasformare i testi ebraici in direzione metafisica. L'anima razionale, la struttura dell'essere, la gnosi dell'interiorità, l'ontologia del tempo: tutti questi concetti appartengono alla tradizione ellenica, la sola ad aver saputo creare un linguaggio adeguato per interrogare l'Assoluto.

Volendo adesso analizzare il quadro teologico – ossia l'idea del divino e della sua modalità di

relazionarsi con la creazione – che emerge dalla Torah, occorre anzitutto prendere atto della sua singolarità storica e concettuale. Ci troviamo, infatti, innanzi ad una narrazione teologica che si struttura attorno a una reciprocità elettiva: da un lato, un Dio che sceglie un popolo fra i popoli, e dall'altro, un popolo che adotta un Dio fra gli dei. In tal guisa, ciò che si configura non è immediatamente un monoteismo assoluto di tipo metafisico – come sarà poi teorizzato nelle sistematizzazioni teologiche successive – bensì una forma arcaica di monolatria, dove il Dio d'Israele (YHWH) si pone in una relazione di superiorità, ma non necessariamente di esclusività ontologica, rispetto agli altri dèi delle nazioni.



Questo quadro religioso è quindi duplice: da una parte, esso assume una fisionomia “sovranista”, in cui il Dio d'Israele è il Dio di un patto, di un'alleanza con un popolo particolare; dall'altra, risuona di una tonalità totemica, nel senso che il divino viene avvertito come una proiezione potente e carismatica della vita collettiva, dei vincoli di sangue, delle strutture genealogiche e rituali che definiscono l'identità del gruppo. Il Dio della Torah marcia con il popolo, lo guida nel deserto, interviene nel tempo, nei corpi e nella carne stessa dei fedeli, attraverso leggi, sacrifici e segni tangibili. Non vi è una netta separazione ontologica tra il Creatore e la creazione, bensì una prossimità radicale e operativa, un'intimità che si esprime non attraverso la trasparenza del pensiero speculativo, bensì nella concretezza del rito, del comando e del gesto.

Questa immanenza del divino, intrisa di una

dimensione psichica e corporea, si esprime pienamente nella centralità dell'alleanza, del sangue, della circoncisione, dei tabù alimentari e dei codici rituali. Il sacro non è il radicalmente altro, bensì l'altro-impresso-nel-qui. È in questa prossimità corporea e normativa che il divino si dà all'uomo. Tuttavia, proprio per questa sua natura eminentemente relazionale, storica e identitaria, il Dio della Torah non appare come l'Essere in senso metafisico, né come l'Uno ineffabile, principio di tutte le cose, come lo concepirà il pensiero ellenico.

In effetti, questa visione del sacro è distante da quella che emergerà nella cultura greca, e in particolar modo nella sua declinazione ellenistico-tolemaica. Il Dio dei filosofi, da Platone in poi, è il Bene, è l'Uno, è il Logos: un principio trascendente, immutabile, eterno, che illumina le cose dal di fuori e le rende conoscibili attraverso la partecipazione intellettuale e gnoseologica. Qui, il divino non è più alleato del popolo, né carnale, né totemico: è fondamento dell'Essere, è ordine del mondo, è arché e télos<sup>4</sup>. È l'intelligibile stesso, che non comanda, ma si rivela alla ragione.

Nella filosofia greca permane una costante tensione verso la sapienza dei rapporti, ossia verso quella forma di conoscenza che, a partire dall'osservazione della misura, dell'armonia e della proporzione nel mondo sensibile, cerca di risalire al mondo intelligibile. La riflessione greca si fonda su una profonda convinzione: che il cosmo non sia un caos informe, bensì un kosmos, un ordine strutturato e razionale, che può essere penetrato dall'intelletto umano grazie a un lavoro di armonizzazione interiore, speculare a quella che regge l'universo.

Tale tensione si configura come eminentemente ontologica, poiché ciò che è osservato e pensato – la giusta misura, il numero, il ritmo, il tempo, la proporzione – è ritenuto un riflesso, sebbene indebolito, dell'ordine dell'Essere. La realtà visibile, quindi, non è negata in quanto illusoria, bensì interpretata come segno di un piano superiore. Il vero filosofo, nella concezione platonica e post-platonica, è colui che, sapendo leggere i segni, risale attraverso di essi all'origine: anamnesis, epistrophé, theoría, sono i termini con

cui questa risalita è codificata. Essa è, per l'appunto, una visione verticale, pneumatica, che aspira alla liberazione dell'anima dai legami della materia e alla sua riunificazione con il principio da cui è scaturita.

ἀνάμνησις (anámnēsis): significa ricordo o reminiscenza. Per Platone, è il processo con cui l'anima "ricorda" le verità eterne che ha contemplato prima di incarnarsi. Conoscere, quindi, è ricordare ciò che l'anima già sa.

ἐπιστροφή (epistrophé): letteralmente ritorno o conversione. Nei filosofi neoplatonici, è il movimento dell'anima che si volge indietro, ritornando verso la sua origine divina dopo essersi dispersa nel mondo sensibile. È un atto di risalita spirituale.

θεωρία (theōría): significa contemplazione. È la forma più alta di conoscenza, in cui l'anima contempla le Idee o il divino. Per Platone e Aristotele, la theoría è l'attività più nobile dell'intelletto, pura e disinteressata.

Ciò che guida tale tensione è la consapevolezza che la vita nel mondo – pur essendo degna di riflessione e di cura – non costituisce il fine dell'esistenza, bensì il suo veicolo. L'ordine che si contempla nel mondo visibile è, pertanto, un ponte verso l'invisibile. Il logos che regge il divenire è solo un'emanazione del Logos eterno. In questa prospettiva, il compito della filosofia non si esaurisce nell'ordinare l'esistenza, ma nel trascenderla: essa è esercizio di metanoia, di trasformazione dell'intelligenza in contemplazione, della vita in ascesa.

Tale orizzonte è del tutto assente nella Torah. Non per carenza speculativa, ma per una diversa concezione del rapporto tra l'uomo e il divino. Nel testo sacro ebraico, infatti, il centro non è la contemplazione dell'essere, bensì l'obbedienza alla Parola. Non si tratta di indagare i rapporti segreti tra le cose, né di ascendere a una realtà superiore attraverso l'intelletto, bensì di camminare secondo la Legge, di fare ciò che è giusto agli occhi di Dio, perché ciò è stato prescritto. In tal guisa, la Torah non propone una metafisica dell'essere, ma una etica del fare; non una epopteia (visione sacra), ma una halakhah

(cammino prescritto).

L'osservanza, in effetti, non è animata da una tensione escatologica o soteriologica nel senso greco del termine. Non si obbedisce alla Legge in attesa di una ricompensa trascendente, né per ascendere a un piano più elevato dell'essere, ma semplicemente perché così deve essere fatto. È il *dabar*, la parola divina che comanda e struttura, che fonda il patto e che ordina la vita del popolo. L'essere e il dover-essere coincidono nel comando divino: non vi è distanza tra ciò che è e ciò che deve essere. Non si dà, dunque, un salto ontologico tra l'ordine del mondo e quello del divino, bensì una continuità normativa.

In tal senso, la visione ebraica è radicalmente immanente: la santità si compie nell'azione conforme, nel tempo ciclico delle feste, nel rispetto dei precetti alimentari, nei gesti del quotidiano. Il divino si manifesta non come idea o principio metafisico, ma come volontà prescrittiva. L'alleanza non è meditazione, bensì fedeltà. Il pio non è il contemplativo, ma l'ubbidiente. Ed è proprio in questo punto che si rivela l'incolmabile distanza tra la filosofia della trasparenza tipica del mondo greco e la teologia dell'opacità normativa propria della Torah.

Parimenti mentre per il pensiero greco l'anima tende al ritorno (*epistrophé*) verso il principio da cui è scaturita – movimento reso possibile dalla conoscenza (*gnosis*, *noesis*) – nella Torah l'anima è partecipe del destino collettivo del popolo e non trova il proprio senso se non nella comunità dell'alleanza. La salvezza non è un atto interiore di liberazione dalla materia, bensì il compimento storico e rituale dell'identità eletta. Non vi è *ascèsis* come purificazione interiore, ma *kashrut*, *mitzvot*, *brit*, vale a dire prescrizioni che non aspirano ad una liberazione attraverso la trascendenza individuale, ma ad una santificazione della storia.

In definitiva la filosofia greca, nella sua tensione pneumatica e trascendente, riflette una nostalgia dell'Origine e un desiderio di ritorno; la Torah, al contrario, manifesta una fede nell'alleanza e nella permanenza della parola nel tempo. La prima cerca il cielo attraverso la contemplazione; la seconda santifica la terra attraverso l'azione

conforme. Due cammini, due linguaggi, due visioni dell'uomo e del divino.

Tale affermazione trova un riscontro evidente nello sviluppo storico della tradizione cristiana, laddove la nascente Chiesa catholica — o Grande Chiesa — si vide costretta, per esigenze dottrinali e spirituali, ad assommare al corpus dei tre vangeli sinottici il Vangelo secondo Giovanni. I tre sinottici — Matteo, Marco e Luca — sono, per loro natura, documenti a carattere marcatamente biografico e morale: narrano gli eventi della vita del Nazareno, i suoi miracoli, le parabole, gli insegnamenti rivolti alle folle e agli apostoli, in un contesto storicamente determinato e fortemente radicato nel tessuto culturale ebraico del I secolo.

Essi presentano un Cristo incarnato nella storia, messianico, itinerante, immerso nei ritmi della vita umana e nella logica del fare che caratterizza l'ebraismo normativo. L'insegnamento etico, le beatitudini, il rispetto della Legge reinterpretata, le azioni taumaturgiche — tutti elementi che rientrano in una struttura teologica profondamente immanente, nella quale la salvezza è veicolata da ciò che si compie, più che da ciò che si contempla. In questo senso, i sinottici mantengono una certa coerenza con la tradizione halakhica ebraica: ciò che salva è l'obbedienza, la sequela concreta, la condotta conforme.

Ma proprio questa visione — fortemente storicizzata, incarnata, centrata sull'agire — non bastava a rispondere alle istanze di una porzione crescente del mondo greco-romano, la cui sete di verità non si esauriva nell'imitazione dell'agire del Messia terreno, ma aspirava ad un'intelligenza del mistero divino, ad una forma intellettuale e contemplativa della salvezza. La *sophia* ellenica, ancora viva nell'anima tardo-antica, cercava il Logos oltre il tempo, il Principio prima dell'azione. Non bastava sapere cosa Gesù avesse fatto: bisognava comprendere chi Egli fosse in sé, prima del mondo, oltre il mondo.

In tale prospettiva il Vangelo secondo Giovanni si presenta come una necessaria integrazione e, per certi versi, come una rottura epistemica. Esso non si apre, come i sinottici, con la genealogia o con la predicazione, ma con un Inno al Logos, la Parola eterna che "era in principio presso Dio", e che "era

Dio". Non vi è qui alcuna biografia, ma ontologia. Non si dà genealogia secondo la carne, ma cosmogonia metafisica. Giovanni non narra una storia, bensì rivela un Principio.

Questa apertura costituisce un'esplicita altra Genesi, che riprende e al tempo stesso trasfigura il "Bereshit" dell'Antico Testamento. Là, Dio crea con il fare, con la Parola che separa, ordina e struttura il caos. Qui, invece, il Logos non solo parla, ma è — è principio formale e sostanziale del tutto. Giovanni reinterpreta la creazione non come atto, bensì come processo intelligibile, dove tutto ciò che esiste è stato fatto "attraverso di Lui", e "nulla di ciò che esiste è stato fatto senza di Lui". Si passa, dunque, da una teologia dell'agire ad una teologia del pensare, da una fede che obbedisce ad una fede che contempla. Il Logos giovanneo non è un messaggero fra gli altri, né un profeta in senso stretto. È la luce vera che illumina ogni uomo, veniente nel mondo. E questa luce non può essere compresa né accolta senza un atto di trasformazione interiore, una gnosi del cuore, che consente di rinascere "non da carne né da sangue, ma da Dio". Il "farsi figli di Dio" non è più legato all'appartenenza etnica o all'osservanza culturale, bensì all'intuizione del Principio, alla visione interiore del Logos incarnato. Così, il Vangelo di Giovanni non è solo il quarto vangelo: è il vangelo del Logos, ovvero del principio intelligibile e trascendente che conferisce senso e direzione all'intero edificio cristologico. Non è un supplemento, ma una riarticolazione radicale del messaggio cristiano, orientata non più alla sola imitazione, ma alla divinizzazione del soggetto umano attraverso la comunione pneumatica con il Verbo. L'introduzione del Vangelo giovanneo nel canone rappresenta una vera e propria iniezione di pensiero greco nel corpo giudeo-cristiano della nascente ortodossia. Esso consente alla Chiesa di porsi come luogo in cui l'azione salvifica e la contemplazione del Principio possano coesistere, dove la via del fare e la via del sapere trovano, seppur in tensione, una loro reciproca legittimità. In definitiva l'aggiunta del Vangelo di Giovanni non fu un gesto marginale o decorativo, bensì un atto strategico e teologicamente decisivo. Essa segnò l'ingresso del cristianesimo in una nuova

stagione del pensiero, nella quale la fede non rinuncia all'intelletto, e l'agire morale è accompagnato dalla visione metafisica. La Parola si fa carne — ma, prima ancora, il Logos si fa mondo — e l'uomo è chiamato non soltanto ad agire secondo il Vangelo, ma a comprenderne l'Origine e ad unirvisi attraverso una trasformazione interiore.

Ebbene la differenza tra ebraico e greco non è solo di ordine lessicale, ma ontologico. Il primo narra, prescrive e comanda; il secondo interroga, distingue e specula. Il primo genera riti, genealogie e precetti; il secondo genera metafisiche, logiche e cosmologie. È per questo che il cuore del pensiero occidentale — e del suo esoterismo più profondo — non si trova a Gerusalemme, ma ad Atene.



# UN MONDO SENZA ONORE

*Ermes S::I::I::*

La parola più desueta degli ultimi decenni è senza dubbio ONORE, eppure è un termine che nel Grande Dizionario Enciclopedico della UTET viene interpretato con 38 definizioni differenti in ben 9 pagine di grande formato che investono l'etica, la società, la giurisprudenza, la psicologia, la filosofia, la cavalleria e soprattutto la teologia e la spiritualità.

Per meglio capire il motivo di questo abbandono lessicale basta leggere la prima definizione del testo citato:

“Bene di natura morale consistente nell'acquisizione e nel mantenimento della fiducia, del rispetto e della stima altrui, conferiti dalla pratica di virtù riconosciute universalmente, quali l'onestà, la rettitudine, la lealtà, l'equità, la serietà, la magnanimità o dall'adeguamento ai valori etici dominanti nella cultura nella classe o nel gruppo sociale a cui si appartiene e a cui o nel quale ci si identifica”... “sentimento di stima verso se stessi che si fonda sulla salvaguardia di tale ente morale, ritenuto indispensabile, per la conservazione della propria identità etica e dignità sociale.”

La definizione è così lunga che si perde la parte più significativa e cioè che l'Onore è un bene morale che porta con sé gli aspetti migliori del vivere civile e del rispetto di noi stessi.

Perché quindi è così importante l'Onore?

Semplificando molto in maniera da non perdersi in concetti complessi, quanto lo dovrebbe invece essere questo tema, possiamo iniziare dall'aspetto morale che lo abbraccia, da una parte, con la virtù, del senso di Giustizia che dovrebbe regnare tra gli Uomini in modo da riconoscere negli altri i loro propri diritti oltre quanto gli è dovuto per i loro

meriti mondani: l'ingiustizia sociale tradisce sempre l'Onore.

Dall'altra invece si lega all'aspetto, che è quello spirituale e vede in Dio l'emblema massimo dell'Onore, pertanto da riconoscere come tale e da onorare.

Onorare come? Attraverso il culto divino.

Non è una mia illazione. Tommaso d'Aquino (1225 – 1274) ragionò, e ci fa ragionare, sul tema dell'Onore e nel suo trattato Summa Theologie scrive che “La gloria riguarda ciò che si pensa, l'Onore ciò che si manifesta esternamente” “L'Onore è il riconoscimento dell'eccellenza di qualcuno”.

E chi è più eccellente di Dio?

Ovviamente nessuno perché Dio è il valore assoluto.

Il legame tra tra questi vari punti di vista, vita civile e religione, apparentemente scollegati è in un concetto che il Maestro Louis Claude de Saint-Martin bene illustra nella Sua “Settima Preghiera”: “... a questo Supremo Dio sono dovuti tutti i tributi, tutta la gloria e tutti gli onori, come unica fonte di ogni potenza e di ogni giustizia”

La Settima Preghiera ha la caratteristica di riportare le parole del Dio Supremo come vero e proprio insegnamento divino e ci spiega con chiarezza il centro di tutta la questione: “Tu solo uomo, tu solo oramai riunirai i doni dei Miei Poteri e della Mia Giustizia, quella di poter sentire le vive delizie del mio Amore e di dividerli con loro che si rendono degni. E' per questo che ti ho creato unico a Mia immagine e somiglianza; poiché l'essere che non ama, non potrebbe essere a Mia immagine”.

Ritengo sia giusto sottolineare che con queste potenti parole si dà agli esseri umani il libero arbitrio di scegliere se essere degni o meno, perché non tutti potranno sentire le “vive delizie” dell'Amore divino e soprattutto chi non è disposto ad amare non potrà identificarsi in Dio ed essere così da Lui riconosciuto.

Un mondo senza onore è un luogo senza Dio nel quale gli uomini, che dovrebbero essere Sua immagine e somiglianza, non amano i loro fratelli e neppure il loro Padre perché ciechi e sordi ma purtroppo non muti disonorando anche il dono della Parola con continue affermazioni che fanno sembrare la specie umana una sorta di errore della Natura che non possiede neppure le doti di lealtà degli animali. E neppure quell'istinto di sopravvivenza che ci impedirebbe di distruggere questo piccolo pianeta nel quale siamo costretti a vivere e che è tanto bello, nella sua parte più incontaminata, quanto orrenda nei suoi bizzarri tentativi di modificarlo, credendosi un Dio che fa di tutto per non esserlo, essendo alla fine capace solo di generare mostri.

In Apocalisse IV,11, il Cielo si apre come una porta da un'altra dimensione ed iniziano le apparizioni. Giovanni comprende il significato di queste manifestazioni soprannaturali e dice: “Degno se' Tu, Signore Dio nostro, di ricevere la Gloria, l'Onore e la Virtù; attesoché tu creasti le cose tutte, e per volere tuo esse sussistono, e furon create”.

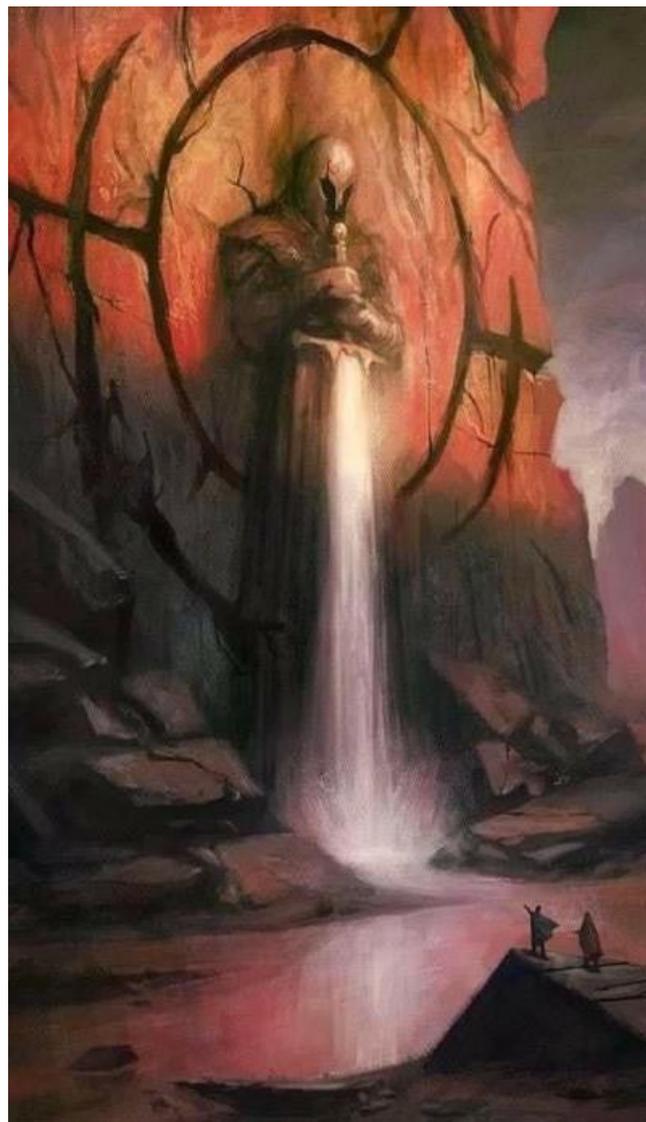
Quindi Giovanni ci dice che la Gloria, l'Onore e la Virtù, di noi uomini, devono essere direzionati verso Dio, che è puro Spirito, perché è dal puro Spirito che tutto ha origine tramite la creazione e tutto continua ad esistere fino a quando, chi li ha creati, vorrà che rimangano.

Ma queste tre virtù presentate all'inizio di un libro così significativo ed esoterico che preannuncia una distruzione globale lo trovo molto aderente al momento attuale, soprattutto perché il monito era quello di conservarle queste virtù invece di perderle.

Nel mito di Sodoma e Gomorra troviamo un

anticipo del significato proposto dal Libro dell'Apocalisse. A ben vedere il peccato di Sodoma è fondamentalmente la mancanza di ospitalità in un'epoca nella quale l'ospite era sacro. Come ben sappiamo nella lingua italiana, che deriva dal latino, il termine “ospite” si applica tanto a chi ospita quanto all'ospitato proprio per mettere i due distinti soggetti allo stesso piano relazionale.

La mancanza di ospitalità dei sodomiti, che non onoravano gli ospiti e che all'accoglienza



sostituissero la violenza fisica, dà inizio alle ispezioni angeliche per concludersi con una pioggia di fuoco e di zolfo purificatore.

Il tema è comune anche nella tradizione greca nel mito di Eracle che viene condannato per non avere onorato l'ospite, Ifito, il quale, per una serie di incomprensioni, era stato ritenuto dall'eroe greco

un calunniatore e per questo motivo ucciso. Per effetto di questo gravissimo reato, Eracle venne venduto come schiavo affinché imparasse a contenere la propria furia distruttiva attraverso l'esercizio dell'umiltà.

Tornando ai giorni nostri, sono essenzialmente gli esseri umani, che iniziando con il privare il mondo di Onore, lo rendono indisponibile anche ad essere tributato al Dio Supremo dando inesorabilmente inizio alla fine del mondo, non per Sua mano, ma per ciò che gli Uomini irrimediabilmente caduti hanno distrutto: la Bellezza per costruire l'Orrore.

In questo momento storico nel quale sembra tutto procedere all'inverso, in un caos di eterogenesi dei fini, alla ricerca forsennata di consensi e di riconoscimenti da parte altrà, si ignora il mezzo più potente per uscire dai nostri egoismi e dalla nostra sciocca ed inutile superbia che è proprio rendere Onore all'Essere Supremo per ciò che ha voluto fosse.

Se pensiamo al grande mistero legato alle dinamiche della creazione, dalla Materia Spirituale alla Materia Fisica, se non voluto direttamente dall'Essere Supremo ,sicuramente Qualcuno lo ha generato per conto di Lui, in quanto i disegni divini sono intelligenza perfetta e saggezza eterna. La schiera di Eoni, sempre in coppia, posta al livello immediatamente inferiore al Pleroma ed a confine con la nostra dimensione terrena rappresenta la nostra incapacità di contatto diretto tra i piani visibili e quelli invisibili.

L'unico modo per manifestare la nostra presenza e colmare la distanza tra noi e il Creatore di tutte le forme spirituali, dalle quali cui tutto nasce, è quello di renderGli Onore, ricoscendogli così Suprema grandezza che è, per le nostre fragili menti, inconcepibile; Ma a questo serve la Fede: a superare i nostri limiti

La Gloria, l'Onore e la Virtù, che Giovanni inserisce all'inizio dell'Apocalisse, è un monito e un insegnamento come per dirci che quando verranno a mancare proprio la Gloria, l'Onore e la Virtù inizieranno a profilarsi gli accadimenti segnale dell'inizio della fine. A mia interpretazione

la Virtù in questo caso è da intendersi come sinonimo di Forza per cui di Volontà perché non vi è Forza senza Volontà.

L'Onore racchiude in sé sia la Gloria che la Virtù: è impensabile Onore senza Gloria e Onore senza Virtù.

Il fulcro delle tre forze è proprio l'Onore che bilancia Gloria e Virtù creando un perfetto equilibrio. Nell'Onore c'è tutto ed è nel riconoscimento dell'Onore tributato all'Ente Supremo e Immanifesto e quindi a noi stessi, nel mantenimento del nostro Onore, in qualità di esseri creati ad immagine e somiglianza di Dio, che possiamo trovare la motivazione essenziale al culto divino che tutto racchiude e che è mezzo e salvezza, Attenzione e Amore.

Ricapitolando, l'Onore è la Virtù delle Virtù, e come tale lo dobbiamo esercitare e fortificare attraverso la riconciliazione: un'opera da compiere su noi stessi.

Riconciliazione essenziale alla reintegrazione dell'Uomo nell'Uomo e l'Uomo nel Divino. Un percorso indispensabile dal quale non si deve deragliare perché oltre quei confini sprofondiamo nel (im)mondo della Materia e noi, esseri a immagine e somiglianza di Dio, non lo dobbiamo permettere.



# LA MASCHERA MARTINISTA

## Promaetheos IV

*Carissimi pellegrini dell'iniziazione.*

*Tra le molte tradizioni iniziatiche, l'uso dei simboli è sempre stato essenziale per trasmettere verità arcane che non possono essere rivelate direttamente. Tra questi simboli vi è la maschera martinista, utensile che occupa un posto singolare nell'Ordine Martinista, non come semplice accessorio decorativo o di occultamento, ma come rappresentazione di una realtà esteriore che nasconde l'essenza interiore. Sto parlando delle false personalità che tutti noi creiamo nel corso della vita.*

*Fin dall'infanzia, siamo condizionati ad assumere ruoli, personaggi, e iniziamo a creare personalità per compiacere, per essere accettati dagli amici, per sopravvivere nel mondo professionale, ecc. Così diventiamo figli, studenti, professionisti, membri di una società che esige da noi una performance costante. Ad ogni nuova tappa della vita, una nuova maschera. E queste maschere, inizialmente fragili, col tempo si solidificano, diventando paradigmi, cioè idee cristallizzate che governano le nostre azioni, emozioni e pensieri.*

*Queste false personalità ci allontanano da ciò che siamo realmente. Creiamo un falso "io" sociale, un falso "io" professionale, un falso "io" spirituale, personae che spesso sono disconnesse dalla scintilla divina che pulsa silenziosamente dentro di noi.*

*L'ego diventa allora l'architetto di queste maschere, e ognuna di esse rappresenta un allontanamento dalla Verità.*

*Nella tradizione martinista, vi è un momento solenne e simbolico: l'ingresso nel Tempio della Verità. Lì, l'Iniziato è invitato a togliere la propria maschera. Questo gesto non è meramente ritualistico. Rappresenta un atto interiore di spogliazione, la rinuncia cosciente alle illusioni dell'ego e l'abbandono delle false identità che ci tengono legati al mondo profano.*

*Lasciando la maschera fuori dal tempio, l'Iniziato afferma con chiarezza: "Ciò che sono non può essere definito dai miei titoli, dalle mie credenze, dalle mie paure o dai miei desideri." Solo la coscienza pura, spogliata delle vanità e dell'orgoglio, può entrare nel santuario dello Spirito Santo.*

*L'obiettivo finale del cammino iniziatico è la Reintegrazione, ovvero il ritorno dell'anima umana alla sua origine divina e luminosa. Ma tale ritorno richiede leggerezza, distacco, verità. Nulla di impuro, illusorio o egoico può attraversare i veli del sacro. E qui ricordo Maat, che, giunta al Sole, lasciò dietro di sé la sua piuma, che fu poi usata da Anubi per pesare il cuore umano dopo la transizione.*

*Così come la piuma di Maat, anche le maschere devono essere lasciate indietro, poiché sono state utili solo per un certo tempo nel mondo profano, forse persino necessarie affinché l'Iniziato sopravvivesse ai deserti della vita. Ma sulla soglia del Tempio, diventano pesi inutili.*

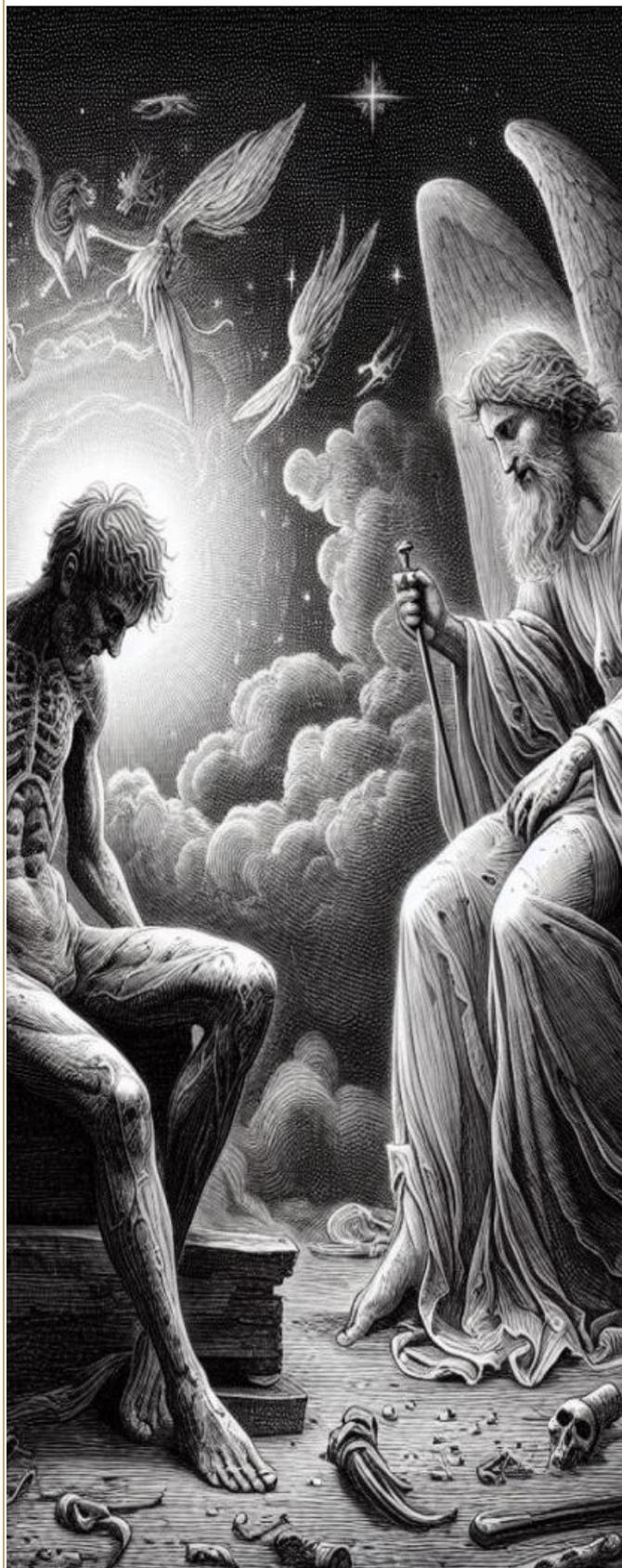
*Chi desidera vedere la Luce deve spogliarsi delle vesti del mondo.*

*Che ogni Iniziato, attraversando la soglia del Tempio, possa farlo con coraggio. Che lasci cadere non solo una maschera, ma tutte, fino a che rimanga solo la Coscienza, nuda, brillante, eterna.*

*Che la Pace del Riparatore e la sua sacra luce siano presenti nel cuore di tutti.*

*Sinceramente e fraternamente,*

*PROMAETHEOS IV°*



# IL LUME INDIVIDUALE

Mesiak A:::I:::

Il lume come strumento simbolico e operativo ha molteplici significati e valenze, ma vorrei concentrare la mia riflessione sul significante del lume nel rituale giornaliero e nell'uso che se ne può fare durante i lavori individuali.

I soggetti principali di questa riflessione sono il fuoco e la luce, questi vanno inseriti nel contesto di una operatività quotidiana e nelle funzioni di tale lavoro che sono: il servizio e il culto all'Essere Supremo, la necessità di rettificare noi stessi e cercare di beneficiare di determinate influenze che possono arrivare dal piano immanifesto.

Nel lume troviamo tutti i quattro elementi, in quanto il lume è costituito da un corpo solido che rappresenta la terra, vi è poi l'aria in quanto senza ossigeno il fuoco non può ardere, vi è l'acqua rappresentata dalla cera sciolta e infine vi è il fuoco.

Quest'ultimo viene portato al cero dalla nostra azione, è la volontà da parte dell'operatore di portare il fuoco che dà il via ad un processo alchemico e all'interazione tra gli elementi, il fuoco ardendo sprigiona calore e trasmuta un soggetto solido che ha una determinata forma in altro, questo è rappresentato dalla cera che si scioglie e che si potrà solidificare nuovamente in altre forme e al tempo stesso la cera viene anche consumata dal fuoco, parte di essa viene eliminata e non ne resta straccia.

Allo stesso modo attraverso una costanza prima e una progressione poi dei lavori rituali l'operatore deve trasmutare se stesso e lasciare che la forza del fuoco che brucia in lui possa cambiarlo, per rendere la sua essenza conforme al percorso intrapreso e poter dissolvere ed eliminare le parti più grossolane che lo trattengono incatenato alla materia.

In quest'ultimo passaggio è certamente aiutato dalla preghiera e dalle pratiche meditative oltre che dal rituale stesso, vediamo allora come il lume ha una funzione di elevazione, è un'azione dinamica si evolve nel tempo e con la pratica, l'accensione avviene durante la fase di apertura del rituale a testimoniare sia verso quali scopi la volontà dell'operatore è indirizzata sia la costanza operativa, siccome tutte le volte che ci accostiamo alla pratica portiamo il fuoco al nostro cero.

Il fuoco purifica e trasmuta ed elimina le parti in eccesso, la parte su cui deve agire questa fiamma è il nostro pensare e sentire, di conseguenza a cascata rimodellerà tutto il resto della nostra persona e del nostro agire.

Il fuoco del lume sta a rappresentare l'ardore in noi stessi, quella volontà, quella necessità di conoscenza che è ciò che ci spinge a perseverare lungo la via, ed è inoltre la motivazione che renderà stabile la pratica nella nostra vita.

La fiamma genera anche luce che va ad illuminare dove prima vi era la tenebra, questa luce è la conoscenza che noi ricerchiamo e che troviamo proprio attraverso la pratica rituale e lo studio, questa gnosi va ad indagare sia il macrocosmo che il microcosmo.

Per poter raffinare il pensiero bisogna fare spazio nella nostra mente e come già ribadito eliminare il superfluo ed alimentarsi da fonti non contaminate. Quando l'uomo si troverà in una condizione rigenerata e purificata potrà beneficiare di una luce trascendente che deriva dal servizio svolto al culto dell'Essere Supremo, questa luce è la luce della gnosi che si rivela perseverando e praticando stabilmente.

Mesiak A::: I:::

# CRESCITA, MIGLIORAMENTO, PERFEZIONAMENTO, LA VIA VERSO IL DIVINO

*Lancillotto A::I::*

In molte scuole iniziatiche si possono ascoltare le parole “via di perfezionamento”.

La parola perfezionamento proviene dal greco e significa “compimento”, “completamento”.

Crediamo possa essere corretto cercare di capire, intanto, cosa si intenda per via, cosa sia il perfezionamento prospettato, perfezionamento di cosa, rispetto a cosa, ma anche quale sia il suo fine ultimo.

L'uomo cosa può o deve perfezionare, il corpo, l'anima o lo spirito?

Parliamo veramente di perfezionamento, crediamo e sosteniamo convintamente che una parte dell'essere umano sia o possa essere condotta alla perfezione, o invece si usa tale termine per indicare una ipotetica via, una ipotetica speranza, un ipotetico desiderio o aspirazione.

In tutta sincerità, chi di noi ha mai conosciuto un uomo perfetto? E' mai esistito un uomo che abbia raggiunto la perfezione? Chi?

Alcuni considerano il creato, creazione del divino, e per tale motivo, individuano e ritrovano la perfezione in tutto ciò che deriva, direttamente o indirettamente, da tale Essere.

Quindi con e per tale supposizione, tutto sarebbe già perfetto, in quanto creazione o figlia/o del “Perfetto” e quindi parte integrante di una creazione già per natura perfetta e non migliorabile.

Certo che ammirando le meraviglie della natura, pensiamo a una barriera corallina, a una spiaggia caraibica, o alla bellezza delle dolomiti al tramonto, viene spontaneo pensare a una mano capace di perfezione. Certo, l'immagine dell'Eden, potrebbe far pensare a un mondo perfetto, se non fosse che l'essere uomo, oggi, ha condotto tale meraviglia quasi al baratro della rovina. Potrebbe

essere quindi solo l'uomo a non essere perfetto, potrebbe essere l'uomo l'unica creatura capace di distruggere, di inquinare, di avvelenare il creato.

Altri, invece, distinguono in modo netto, le creature tutte, dall'uomo, che viene visto come il vero e unico figlio di Dio, ipotizzando comunque un uomo imperfetto, che solo con la fede e un atto benevolo del Signore, sarebbe capace di risiedere e accedere al cospetto del Divino.

Altri ancora, ritengono l'umanità una creazione di un dio negativo, maligno, cieco, arrogante, un mondo visto come prigione e regno di esseri demoniaci.

Una visione trasversale, molto comune e condivisa in tempi e luoghi diversi, vedrebbe l'uomo alla ricerca di un perfezionamento raggiungibile solo dopo la morte, attraverso una crescita spirituale, attenuata solo dopo piccoli passi eseguiti in innumerevoli vite terrene, solo così l'uomo avrebbe la possibilità, spogliandosi del corpo, di raggiungere e di ricongiungersi con l'Assoluto.

Veramente l'uomo ha la capacità di divenire perfetto su questo piano manifestativo, o tutto ciò che ci lega, che ci coinvolge, ci invade, ci appartiene, diviene una zavorra, un'ancora demoniaca che non ci permette di staccarci da tutto ciò che imperfetto è, e che a noi imperfetti ci rende.

Per alcuni, il già solo dire o ritenersi capaci di perfezione o di perfezionamento, già solo tale parola, sarebbe motivo e causa di un tale “ego” spropositato, da rendere vano e ridicolo il percorso stesso.

I grandi Maestri, non solo non si identificavano mai, da soli, come Maestri, ma nessuno dei grandi Maestri Spirituali si è, o si sarebbe, mai definito neanche vicino alla perfezione, o addirittura

capace o degno di tale stato o condizione.

Detto tutto ciò, e avendo fatto una premessa a nostro dire doverosa, vediamo come per alcune scuole, filosofie e religioni, l'essere umano doveva o ancora oggi dovrebbe lavorare su sè stesso, per raggiungere se no la perfezione, almeno una crescita.

Forse il termine perfezionamento per le menti più sottili e attente, potrebbe far pensare non tanto alla perfezione in senso assoluto, ma ad un sentiero infinito di crescita, indicando con perfezionamento qualcosa di non solo ipoteticamente non raggiungibile, ma realisticamente non raggiungibile.

Pensiamo che il più grande Maestro della storia umana, "il maestro dei maestri", si definiva non degno del Padre Nostro, da Gautama il Buddha, mai è uscita la consapevolezza di essere giunto alla perfezione, il suo fine non era la perfezione, ma liberare gli uomini dalla sofferenza.

Tutti i grandi maestri, i grandi profeti e messia, evidenziavano la loro natura di carne capace di cadute, tentazioni ed errori.

Mai si potrà udire, un vero Maestro Spirituale, definirsi o crederci perfetto.

Perché, un iniziato oggi, potrebbe invece intraprendere un percorso di perfezionamento, quale convincimento intimo, può fargli credere di essere un maestro eletto capace di tale traguardo.

Ricordiamo, che non tutti gli uomini per alcune culture, scuole filosofiche, partono alla pari nel loro percorso di crescita/ricerca e hanno le stesse possibilità di crescita spirituale, per altre invece, sì, unica è la via, unica è la meta.

Questa eterna ricerca di crescita spirituale, di perfezionamento se volete, porterebbe per le diverse scuole o filosofie, alla Luce, alla vera Conoscenza, al cospetto di Dio, del Padre, dell'Essere, condurrebbe l'uomo alla vera consapevolezza del Se' interiore, trasformerebbe definitivamente l'io in Se', dalla dualità all'Uno, alla salvezza eterna, alla beatitudine, e mentre per alcune religioni viene ad esaurirsi su questo piano manifestativo, per altre è necessaria la morte del corpo.

Proviamo a capire come in certe scuole esoteriche misteriche o filosofiche viene celatamente, o

palesamente, evidenziato e raccontato questo iter, questa via iniziatica e non, verso il fine ultimo e più grande della nostra esistenza.

Quasi sempre il corpo viene evidenziato come un ostacolo, un pesante ed evidente limite alla spiritualità, zavorra che va eliminata o depotenziata attraverso un continuo lavoro, da costanti e severe pratiche, volte a un miglioramento di colui che si ritiene uomo di volontà o di raffinata capacità animica o spirituale. L'uomo ha sempre cercato un rapporto con il divino, in modo passivo o addirittura succube in primis, per poi volersi avvicinare alla matrice del tutto, con un rapporto veicolato da alcuni uomini più capaci e con sensibilità superiori, finendo per arrogarsi la possibilità di un rapporto diretto con il divino, finendo nel credere di possedere anch'esso una particella o particella divina.

Cerchiamo ora, di intravedere in alcuni movimenti, in alcune religioni, magari meno diffuse e conosciute, ritenute da alcuni minori, o oggi apparentemente estinte, se la via che l'uomo intende compiere sia un percorso di conoscenza, di mero studio, un mero atto di fede, un'accettazione dogmatica di parole e verbi insegnati, se l'uomo è capace di crescere, di rinascere, di risvegliarsi o di tendere a un perfezionamento.

Per alcuni movimenti l'umanità intera era suddivisa in tre classi nettamente distinte e distinguibili nella loro fenomenologia e nelle loro più intime qualità.

Tale suddivisione era dettata dalla possibilità o meno degli uomini di entrare in diretto contatto con la Conoscenza del divino, che assume un valore sia di salvezza che forma di salvezza, in quanto portatrice di intrinseco cambiamento nell'uomo di Conoscenza. Se quindi la Conoscenza della radice di tutte le cose, e non delle cose che sono manifestazione a cascata della radice, comporta dei cambiamenti, questi attengono tutti e tre i corpi dell'uomo (fisico, mentale e animico).

In alcune visioni, la Conoscenza, è l'unica via alla salvezza, alla redenzione della condizione umana, prima, e alla sua reintegrazione nella divinità. Conoscenza quindi come ponte fra l'uomo e il divino, ma anche come aspetto del divino percepibile dall'uomo. Una qualità capace di

rigenerare non solo a livello animico-fisico, ma anche a livello mentale-fisico. Materiali, Psichici e Spirituali, rappresentano una suddivisione che alcune scuole indicano nel rapporto fra uomo e Conoscenza. Mentre è possibile per uno psichico il passare fra gli spirituali, non è possibile il viatico per un materiale, irrimediabilmente perduto nella sua condizione. Materiali sono coloro che non hanno né anima né Spirito, e che quindi sarà negato loro la salvezza, in quanto non hanno gli strumenti (anima) per entrare in contatto con lo Spirito. Sono persone involute, profondamente legate alle pulsioni di questo mondo di tenebra. Psichici (psyche=anima) sono coloro che posseggono l'anima, e che quindi non è negata la salvezza, a patto che la loro via sia una via di luce. La salvezza non sarà immediata: pratiche ascetiche, magiche, alchemiche, saranno necessarie per conseguire l'obbiettivo. Spirituali sono coloro che hanno il contatto diretto con la conoscenza, che a sua volta è la manifestazione dello spirito. In esoterismo possiamo affermare che l'anima rappresenta quel necessario veicolo, che l'uomo deve formare al fine di ricongiungersi con lo Spirito.

Il termine "Mandeo", la cui origine si perde in un dialetto aramaico, significa "il battezzato", ed è in Giovanni il Battista, colui che dispensa il battesimo, colui che i Mandei riconoscono come l'origine della propria tradizione. Il mandeismo si presenta come una religione monoteista, con forti tratti dualistici dove la terra è stata generata come conseguenza delle azioni del Mondo della Luce e del Mondo delle Tenebre. Possiamo notare delle similitudini fra la visione mandea, lo zoroastrismo, la gnosi barbelotiana, e il manicheismo. Per il Mandeo ogni esperienza in vita, è atto preparatorio a questo "viaggio" verso la dimora perduta. L'uomo abbandona il mondo dell'illusione e della sofferenza al momento della morte, attraverso la quale ogni anima passa attraverso degli stadi intermedi fino ad arrivare al Regno della Luce. Troviamo identico mito anche nella religione catara, anch'essa monoteista e al contempo dualistica, che prevedeva sia un ciclo di sette ritorni per le anime, sia l'essiccamento del mondo terreno nel momento in cui ogni anima avrà fatto

ritorno al mondo superiore. Interessante notare come tali concetti sono espressi anche nella Cabala, a riprova di quanto lo gnosticismo abbia influenzato le varie tradizioni esoteriche. L'ascesa dell'anima al mondo di luce è una caratteristica fondamentale di alcune religioni che credono in una seconda vita, o vera vita, dell'anima dopo la morte. Così anche gli antichi Egizi, dedicano molto tempo ad un ampio numero di cerimonie che garantirebbero il futuro dell'anima dopo la morte; ecco quindi che un grande numero di rituali, di purificazione, hanno come obbiettivo quello di garantire l'accesso dell'anima al mondo della luce. Anche lo Zoroastrismo, un'antica religione della Persia preislamica, si fonda in un conflitto fra il Dio della Luce e il Dio delle Tenebre, fino a quando l'anima vive nel corpo, essa è vincolata, e ogni fuga è impossibile.

L'idea che le religioni tradizionali siano incompatibili con la modernità e che una nuova religione o spiritualità adatta al mondo moderno debba essere creata o scoperta risale alla Rivoluzione francese. Nel clima rivoluzionario, molti accusano le "vecchie" religioni di avere guardato troppo al Cielo, e troppo poco alla Terra, disinteressandosi del "popolo" e delle sue sofferenze. Nascono così – in un contesto tipicamente illuminista, e critico nei confronti del cristianesimo – due modelli diversi di nuove religioni: le religioni dell'uomo e le religioni dell'umanità. Le prime si rivolgono a Dio così come lo aveva immaginato il deismo illuminista, ma – a differenza di quanto avviene in gran parte dell'illuminismo – il loro rifiuto del cristianesimo non si spinge fino a negare l'utilità del culto: offrono battesimi, matrimoni, funerali e feste. Anche se non c'è un Dio personale che ci ascolta, le religioni dell'uomo ritengono i culti ancora utili: essi, infatti, non sono fatti per Dio, ma per gli uomini. Partecipando ai riti l'uomo cresce, si migliora, impara sotto forme simboliche la legge morale e realizza la virtù.

L'accento è messo sull'uomo, che riceverà già sulla Terra il frutto di questa nuova "virtuosità". Dell'aldilà – quando non è tematicamente negato – si parla, invece, piuttosto poco.

Dalle religioni dell'uomo devono essere tenute, in

ogni caso, distinte le “religioni “dell’umanità, dove non si tratta tanto di favorire e insieme celebrare il perfezionamento dell’uomo, quanto di incitare ritualmente i singoli a portare il loro contributo al perfezionamento della società o dell’umanità nel suo insieme. Se le religioni dell’uomo trovano la loro radice nel Culto dell’Essere Supremo, le religioni dell’umanità, nello stesso contesto della Rivoluzione francese, si manifestano nel Culto della Dea Ragione, dove non si propone più all’uomo una via di auto-perfezionamento, ma gli si ricordano semplicemente, attraverso apposite cerimonie, i suoi doveri di cittadino.

Concludiamo questa veloce disamina, su come l’uomo cerchi un costante lavoro interiore e non solo, su sè stesso, per il raggiungimento di qualcosa che alcuni vedono nella perfezione personale, o meglio nel perfezionamento, altri nella salvezza, altri ancora nella vita eterna, altri invece nella gnosi.

Senza voler manifestare, o palesare, tanto meno consigliare e suggerire una via o una spiegazione, crediamo sia doveroso per l’uomo un operare nella ricerca, ricerca di quel qualcosa che a prescindere dalle diverse sensibilità, dai diversi perimetri di studi e di credi, sia capace di innalzarci di evolverci, di migliorarci.

Crediamo in modo convinto che il finito nulla sia o possa contro l’infinito, che il finito mai potrà capire o intuire ciò che è infinito, e che ciò che si considera limitato, perituro, mutabile, mai potrà divenire ciò che invece illimitato e infinito è.

L’uomo che si pone certi obiettivi di comprensione prima deve riscoprire il suo vero stato, il suo vero potenziale, ciò che realmente è o può essere.

Solo così, riscoprendo la sua vera natura, l’uomo, potrà soddisfare le proprie necessità di conoscenza, le proprie curiosità, o meglio potrà ricongiungersi con ciò che in parte è come lui.

Questa via, come abbiamo visto, per alcun può essere svolta, compiuta, in questo mondo, durante questa breve o comunque limitata esistenza, per altri è la morte la porta d’accesso alla vera luce, per altri ancora, una volta spogliatosi dal corpo, lo spirito, continuerà il percorso.

Perfezione significa non migliorabile, veramente l’uomo su questo piano esistenziale può raggiungere uno stato non migliorabile?

Ma se questo perfezionamento fosse veramente possibile, se fosse possibile il raggiungimento della luce, della vera conoscenza, dell’illuminazione quali passi l’uomo dovrebbe compiere?

Ricordiamo che solo annientando o silenziando la mente razionale, i sensi, l’uomo fattosi coppa riuscirà, attraverso un processo passivo di ricezione, grazie a un difficile e lungo lavoro su se stesso, di purificazione e redenzione, solo così l’uomo riuscirà ad accogliere e a fare suo, un qualche cosa, non di questo piano, non di questo mondo, ma proveniente da un piano più alto.

Un lavoro alchemico capace di creare attraverso stadi profondi di meditazione o alterazione psico-mentale, un vero distacco da questo piano manifestativo, un divenire, unico, privato, non trasferibile, non riproducibile, tanto meno spiegabile.

Ad ogni modo, sia che esista, o no, la via per il perfezionamento, che necessiti 10 anni, 100 anni, 10 vite intere, che si possa compiere in un tempo da noi conosciuto o sconosciuto, riteniamo in modo convinto, che l’importante sia iniziare la via, percorrerla, con la voglia di crescita, vera, seria, intima, senza guardare o pensare a mirabolanti traguardi.

Probabilmente, prima di iniziare una via iniziatica, dovremmo capire in cosa veramente crediamo, crediamo in un Essere superiore, crediamo in una vita dopo la morte, abbiamo un’anima e/o uno spirito o siamo solo corpo e mente?

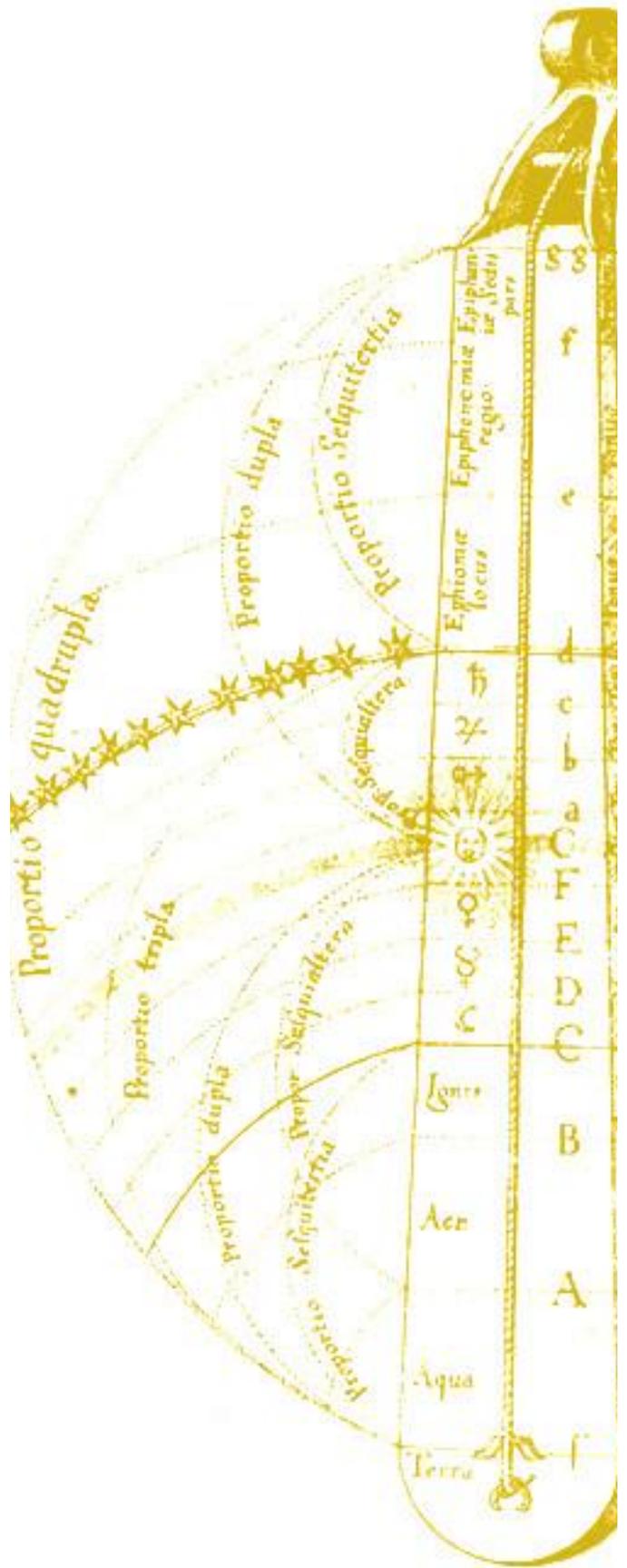
Un'altra risposta interessante che dovremmo darci, è se il Dio in cui crediamo, si trovi solo in noi, o se si possa scoprire in ogni creatura, piante, animali e cose.

Chi di noi, chi di voi ha mai sentito la presenza divina, come si è manifestata, dove l’avete cercata e soprattutto dove l’avete trovata o meglio percepita .

E’ veramente l’uomo l’essere figlio di Dio, la creatura prediletta, capace della riconciliazione?

Ecco, impariamo anche a darci risposte, non solo domande, tanto sono importanti le seconde, tanto

necessitiamo anche delle prime. Un “tempio” costruito solo su domande senza risposte, è destinato a traballare, così come un “tempio” innalzato solo sulle certezze, non può trovare compimento.



## DIFFERENZE E SIMILITUDINI FRA GNOSTICISMO E CABALA

Anael I:::I:::

Lo Gnosticismo e la Cabala sono due tradizioni esoteriche che nel corso dei secoli hanno influenzato profondamente il pensiero religioso e filosofico del Cristianesimo e dell' Ebraismo.

Sebbene abbiano alcuni punti in comune, le loro origini ed i loro obiettivi sono intrinsecamente diversi.

Oggi siamo abituati a identificare il Cristianesimo con la Chiesa Cattolica Romana, con la Chiesa Ortodossa, con i Protestanti, Calvinisti e molti altri rami da esso derivanti.

Istituzioni più o meno affermate nella storia e radicate nella nostra società, ma ai suoi albori il Cristianesimo così come lo conosciamo oggi non esisteva.

Piccole comunità, ognuna con i propri testi ed i propri insegnamenti fiorivano in diverse parti dell' Impero Romano, ma è ad Alessandria d' Egitto, suo centro culturale che il Cristianesimo trova la sua esposizione filosofica più profonda, con la nascita di diverse e variegata scuole di pensiero.

Queste scuole e le loro esposizioni, tra i cui massimi esponenti possiamo trovare Valentino (135-165 d.C. ) Basilide (117-138 d.C. ) Marcione (85-160 d.C. ) ed altri, alla loro nascita non si autodefinivano gnostiche, questo è un termine che è stato coniato nel 1669 da Henry More.

Il vocabolo attribuito a queste correnti di pensiero deriva dalla parola Gnòsi, γνῶσις, gnôsis, dal Greco antico, che significa "conoscenza", poiché i testi e gli insegnamenti di questi Maestri a noi pervenuti si differenziano dai testi che compongono il Nuovo Testamento e sulla dottrina della salvezza dell' uomo, mentre questi ultimi parlano di una parte della vita di Gesù Cristo, delle sue azioni, dei Suoi miracoli, dei suoi discorsi e dei suoi insegnamenti pubblici, testi come il

Vangelo di Tommaso, il Vangelo di Filippo, l' apocrifo di Giovanni, la Pistis Sophia, ci offrono insegnamenti intimi, criptici, rappresentati da una narrazione rivestita di figure mitiche, scritti accessibili solo a chi sia veramente alla ricerca della Gnosi che diviene forma, veicolo e sostanza di redenzione e salvezza.

La Cabala, Kabbalah o Qabalah, il cui significato è "ricevuta", tradizione mistica ebraica le cui radici affondano nella più antica mistica della Merkabah e che in parte viene influenzata dall' immaginario gnostico, si sviluppa nella tradizione rabbinica come insegnamenti esoterici della Torah o Antico Testamento.

Questi insegnamenti divengono noti e si diffondono a partire dal XII-XIII secolo con testi come lo Sefer Yetzirah e lo Zohar.

Entrambi le tradizioni, variano a seconda delle esposizioni dei diversi maestri mantenendo però invariato il fine ultimo che si prepongono.

Fine ultimo che però differisce enormemente tra di esse.

Nello Gnosticismo il Mythos ci narra di un Dio prima di Dio, L' Essere, il Protogenitore o Primo Eone che per conoscersi emana da se stesso coppie di Eoni fino a formare la plenitudine del Pleroma, sebbene queste coppie ed i loro nomi possono variare a seconda della scuola di pensiero, un Eone periferico è comune in tutte le narrazioni, la Sophia che tentando di volgersi verso il Padre (tutti gli Eoni vengono emanati con le spalle rivolte ad Esso) viene allontanata dal Pleroma creando un prolasso che darà vita al Demiurgo, che per gli gnostici è il Dio veterotestamentario, dando inizio così ad un dualismo orizzontale.

Chiamato anche l' arrogante, l' ignorante o il dio cieco, con un vago ricordo ereditato dalla madre

sul Pleroma creerà gli Arconti e il mondo della materia.

L' uomo verrà successivamente creato per intrappolare quelle scintille Divine cadute con la Sophia a seguito del suo errore.

Nella Cabala invece la creazione è vista come un atto divino di emanazione intenzionale.

In principio Ein "il Nulla" diviene Ein Soph "l' infinito" e successivamente Ein Soph Aur "Luce infinita" che proprio come nello Gnosticismo è perfetto e inconoscibile, crea l'universo attraverso l'emanazione di dieci attributi o Sephirot che congiunte da trentadue vie rappresentano i diversi Suoi aspetti, la rappresentazione di questa emanazione viene chiamato albero Sephirotico o albero cabalistico.

In questo sistema mistico proprio perché è Dio che emana il tutto non vi è una dualità, il male è il risultato delle Qlippot (gusci o buccie) derivanti dall' eccesso di una Sephira rispetto alle altre o dalla mancanza di santità.

Per lo gnostico l' universo materiale è visto invece come imperfetto, creato da un dio minore, una prigione che lo rende assonnato, nostalgico e dimentico del mondo da dove esso deriva e a cui aspira a tornare.

La salvezza non si ottiene attraverso l' osservanza di una legge o dei precetti, ma attraverso la Gnosi, che non è ottenibile se non tramite rivelazione divina che discende dall' alto, dal Pleroma stesso.

Per questo la Gnosi è forma e veicolo di redenzione e salvezza, una forma escatologica non per le masse, ma per il singolo individuo.

Così non è per la Cabala, questo sistema mistico ha sempre mantenuto forti legami con la Legge donata da Dio al suo popolo e con la Torah .

Per i cabalisti, il processo di creazione è emanazione diretta dal divino, non derivante da errori o cadute

La Cabala vede quindi la realtà materiale come permeata dallo spirito divino.

Differentemente dallo gnosticismo, la conoscenza per i cabalisti porta alla comprensione della natura di Dio, attraverso le Sue emanazioni, le Sephirot e a come Egli operi in questo mondo.

Quindi questo sapere è volto ad avvicinare il ricercatore, il mistico al divino e ad operare per

Lui alla rettificazione del mondo (il Tikkun Olam). La più importante differenza fra questi due sistemi risiede nel destino ultimo dell' uomo, mentre il cabalista risalendo lungo l' albero Sephirotico arrivato al limitare di quello che viene chiamato Abisso, lo spazio che separa le sette sfere inferiori dalle tre superiori, Keter, Chokmah e Binah, inarrivabili per l' uomo e dove si trova la Sephira non Sephira, Da'at (conoscenza unificante) egli non va oltre, anche dopo la dipartita dal piano quaternario non si sa con esattezza cosa lo attenderà poiché vi sono diverse e variegate interpretazioni sia dei profeti che dei rabbini.

Non essendoci un dogma, l' unica escatologia che possiamo dire "certa" è quella del "Mondo a venire", della Gerusalemme Celeste che porterà il Messia.

L' uomo gnostico invece non si ferma di fronte all' abisso, non attende un "nuovo mondo", ma usando un eufemismo si tuffa nell' abisso, lo attraversa per ricongiungersi con il proprio Eone, con il divino, in quella che è descritta nel Vangelo di Filippo come la Camera Nuziale Celeste.

Egli vuole reintegrarsi nella casa del Padre, Ritornare al Pleroma ove alla fine, quand' anche l' ultima scintilla sarà riassorbita questo piano manifestativo "collasserà", la dimora di cui sente la nostalgia e a cui è stato strappato.

Questo è lo stesso obiettivo, che ogni membro del Nostro Venerabile Ordine si prefigge, non la conoscenza del mondo e delle sue leggi, soggetto all' entropia, imperfetto ed illusorio nei suoi meccanismi, ma attraverso l' esercizio sacerdotale giornaliero del Culto Divino, gli insegnamenti del Cristo Riparatore, raggiungere la Riconciliazione e la Reintegrazione per tornare all' origine di tutte le cose, la dimora del Padre, il Pleroma.

Anael I::: I:::





# IL GESTO SACRO

*Iris I::I::*

Non sono le orecchie che aspirano il profumo, ma è lo spirito che ha il senso dell'olfatto e l'attira a sé e l'immerge nel profumo del Padre; lo prende e lo riconduce al luogo da dove era venuto, nel profumo originale che era diventato freddo in una creatura psichica, come l'acqua fredda che cade in una terra instabile, e coloro che la vedono pensano: "E' terra e presto nuovamente si dissolverà". Ma se spira un soffio, essa si riscalda.  
Dal Vangelo di Verità

Il rituale è uno scrigno che contiene tesori e insegnamenti sacri che scopriamo ogni giorno diversi. Tutto in esso, e nel nostro spazio intimo, traspira sacralità. A questo riguardo, sono stata portata a focalizzare la mia attenzione su un aspetto particolare: il gesto, ovvero i gesti che compiamo in quel tempo e luogo sacri.

Cosa emanano, cosa contengono e cosa comunicano alla nostra interiorità? La mia prima riflessione è che nel compiere quei gesti usiamo e stabiliamo un contatto con il nostro corpo il quale ha un suo ruolo, anche esso sacro. Il primo spazio nel quale si genera il gesto è proprio il corpo, il nostro tempio, e così come un tempio in pietra va mantenuto puro anche il nostro corpo dovrà esserlo: un corpo puro genera pensieri e gesti puri in quanto esso è il tramite tra la nostra interiorità e il mondo divino.

Quindi la presenza a se stessi, il percepire il corpo presente all'azione che si sta compiendo è già una forma di concentrazione profonda che ci direziona e ci pone in un punto preciso dello spazio; noi ne acquisiamo di conseguenza una più piena consapevolezza. E' come se l'uomo divenisse il punto focale di se stesso ed i suoi gesti esprimessero una relazione unica tra terra e cielo

Ma c'è di più: i movimenti che compiamo, i gesti delle mani e del corpo acquisiscono una lentezza, una forza e una bellezza che sembrano travalicare la gestualità del mondo fisico. Quale ne è la causa o la fonte? In quei momenti in cui creiamo il nostro spazio sacro, dentro e fuori di noi, sembra quasi che veniamo guidati da forze che non appartengono al mondo terreno, ma ne travalicano la dimensione di spazio e tempo.

Riguardo a ciò basti pensare a come l'arte ha rappresentato la sacralità dei gesti e a come essa ci ha trasmesso il riflesso della connessione con un mondo altro. Una immagine su tutte potrebbe essere L'Annunciazione del Beato Angelico in cui non solo il gesto ma anche la parola assumono un significato altamente simbolico, una valenza altra che esprime la luce e la sapienza del mondo divino. Il gesto quindi è un ponte o un filo etereo di unione con gli dei. O una porta che apriamo anche grazie ai nostri gesti quando essi incarnano la presenza in noi di un mondo alto e intangibile che prende forma nelle nostre movenze. Anche la parola può essere vista come un gesto sacro che genera una sua vibrazione la quale risuonerà in altre dimensioni poiché il sacro si esprime in noi non escludendo nulla. La nostra voce potrà assumere un tono a noi sconosciuto, una potenza che altro non è che un'espressione di una forza intelligente a cui siamo connessi o che ci ispira interiormente. Essa si rende presente attraverso la vibrazione del suono. Comprendiamo così di essere uno strumento musicale che ogni giorno prende accordi diversi e ci svela suoni e mondi nuovi in cui si muovono gli esseri che ci guidano.

È importante a mio parere riflettere su un altro aspetto del gesto sacro: esso si inserisce in una precisa Legge di tipo superiore e riflette un ordine,

un'assonanza con il Cosmo che difatti esprime proprio il concetto di un ordine regolatore della manifestazione cosmica. E' interessante ricordare che i greci, dapprima, attribuirono il concetto di ordine all'esercito schierato in battaglia e solo successivamente, dalla scuola pitagorica in poi, esso fu riferito all'ordine dell'universo. La metafora dell'esercito, se riportata all'uomo, ci porta inevitabilmente a chiederci come possa l'uomo vincere la sua battaglia interiore se tutte le sue parti non esprimono ordine, equanimità ed armonia. Nel nostro spazio sacro, laddove siamo in relazione verticale con ciò che sta al di sopra di noi, i gesti vengono guidati dalle forze superiori in modo che essi le esprimano oltre le parole. Si crea allora un senso di equilibrio intorno a noi che diventa tangibile come se ci ponesse in diretta connessione con quel cosmo il cui senso di un ordine elevato può essere compreso e disvelato. D'altro canto possiamo vedere cosa accade quando i nostri gesti non sono ispirati da quell'ordine: essi diventano inconsulti, generano turbini e si muovono nel caos. Come non pensare alla Sofia gnostica che si muove senza direzione allorchè si rende conto del proprio errore e anela al ritorno alla propria condizione originaria? La sua sofferenza si rivela e si riflette nei suoi "gesti". E' un grande insegnamento quello che la Sofia ci ha trasmesso: allontanarsi dall'ordine cosmico e dal suo equilibrio genera caos i cui effetti sono inevitabili ed altrettanto gravi.

il gesto è quindi, sempre, il frutto di un'azione complessa con un significato ambivalente: da un lato, quello di fare, creare e dare forma e, dall'altro, quello di comunicare qualcosa tratto dalla parte più profonda di noi stessi. un gesto compiuto con consapevolezza profonda può quindi imprimere ordine in una porzione, seppur piccola, del caos multiforme in cui siamo immersi trasformandosi così in un atto sacro. Non a caso il culto divino è uno dei doni più preziosi che sia stato dato all'uomo: esso rende gli uomini liberi dal giogo della schiavitù in quanto lo pone in diretta relazione con Dio. E sulla parola schiavitù noi, uomini di oggi, soprattutto siamo portati a riflettere perchè gli spazi e i luoghi in cui ci muoviamo o compiamo i nostri gesti non sono

quasi mai riflesso di una intima connessione col divino, ma rispecchiano il nostro essere prigionieri di diverse e multiformi forze illusorie che tirano le fila delle nostre esistenze.

Iris I:::I:::



# IL CENTRO DI GRAVITÀ PERMANENTE

*Antares I::I::I::*

“Cerco un centro di gravità permanente, che non mi faccia mai cambiare idea sulle cose, sulla gente, avrei bisogno di...” così cantava Franco Battiato negli anni '80 e il pubblico ballava al ritmo travolgente della musica ignaro, nella stragrande maggioranza, del significato e delle implicazioni che stavano dietro quelle semplici parole. Personalmente, quando sento l'espressione 'centro di gravità permanente' il mio pensiero corre istintivamente a Georges Ivanovic Gurdjieff (Aleksandropol 1872 o 77 - Neuilly-sur-Seine 1949) un 'uomo straordinario' che, viaggiando in diversi paesi alla 'ricerca del miracoloso' conobbe e raccolse insegnamenti di varie tradizioni, elaborandoli e creando un proprio sistema filosofico che fosse strumento per guidare l'uomo verso la conoscenza di sé stesso. Vorrei qui soffermarmi su un punto del suo insegnamento che ritengo fondamentale, e cioè che “l'uomo vive in una condizione di sonno”, in tutto ciò che fa non è mai sé stesso (che peraltro non conosce) ma un ingranaggio, all'interno di un meccanismo, che lo porta a comportamenti e reazioni facilmente prevedibili. E ciò è dovuto alla sua condizione di “uomo meccanico” governato da un pensiero reattivo, il quale ad un dato impulso ricevuto produce una determinata e meccanica risposta. Il problema in tutto ciò, è che l'uomo è convinto di essere completamente consapevole e pienamente padrone delle situazioni e delle proprie reazioni a quanto gli accade. E qui c'è un altro punto rilevante, perché per Gurdjieff l'uomo comune o meccanico non può fare niente di sua iniziativa, ma subisce gli accadimenti esterni, gli accidenti. L'uomo dice: 'io sono' 'io ho' 'io faccio' ecc., ma in effetti non sa cosa faccia, perché, e chi sia in realtà a fare una determinata cosa. Cerchiamo di

entrare all'interno di questa dinamica per approfondirla. Mi sveglio al mattino con la convinzione che fumare mi crea qualche disturbo fisico e che quindi devo smettere; faccio le mie pratiche, faccio colazione e, dopo il caffè, fumo una sigaretta. Chi aveva deciso che avrei smesso di fumare? e chi ha deciso di accendere la sigaretta dopo colazione? Sembra un esempio banale ma è molto indicativo ed evidenzia il problema. Ancora. Uscendo in moto o in auto mi propongo di non agitarmi nel traffico e non reagire alla maleducazione dei miei simili; chissà come, mi ritrovo a invenire e strombazzare senza riuscire a controllarmi. Chi era colui il quale si proponeva di stare calmo e chi invece colui che si è adirato? Naturalmente questi esempi potrebbero continuare all'infinito, e penso non riguardino solo me, quindi mi chiedo: quante entità vivono in me, a mia insaputa? e, anche se in qualche modo imparo a conoscerle, mi accorgo e comprendo di non essere un'unità, bensì una pluralità, come del resto tutti



gli altri esseri umani. Viviamo in uno stato di frammentazione, ciò che diciamo in un dato momento viene poi sconfessato da ciò che facciamo in un altro, viviamo in una continua menzogna e ciò è aggravato dal fatto che diciamo a noi stessi di sapere e di conoscerci, quando in effetti non può essere così. Drammatica realtà. Ma allora, chi sono veramente? Nello stato attuale, io non sono un solo 'io', ma tanti 'io' che vivono in me, come individui, essi sono una 'legione' di io. Ragionando, e cercando di approfondire questo meccanismo, viene da chiedersi come nascano questi 'io' e come venga fuori l'io prevalente provvisorio, cioè colui che comanda e decide come comportarsi o cosa fare in una determinata situazione o in un dato momento. E, infine, è possibile passare dallo stato attuale, caratterizzato da una molteplicità di io, ad un'unità e quindi avere un solo ed unico io? e se sì, come?

Cominciamo col considerare ciò che insegna Gurdjieff riguardo alla costituzione dell'uomo e osserveremo una prima divisione naturale dei vari gruppi di 'io' in relazione alle funzioni svolte dai quattro centri presenti in ciascuno di noi: istintivo, motorio, emozionale e intellettuale. A ciascun centro è collegata la relativa funzione: la funzione istintiva presiede alle attività interne vitali svolte automaticamente dall'organismo umano (battito cardiaco, digestione, respirazione); la funzione motoria deve essere appresa ma una volta acquisita viene svolta in automatico (ad esempio camminare, scrivere, guidare, ecc.); la funzione emozionale riguarda l'affettività (ad esempio i sentimenti come amore, odio, le paure ecc.); infine la funzione intellettuale riferita all'attività del nostro pensiero con tutte le sue funzioni (come parlare, ragionare ecc.). Vi è poi un ulteriore centro, quello sessuale, la cui funzione, se utilizzata correttamente, è molto importante. Quindi, se l'emersione degli io definiti 'naturali' può essere legata alla funzione propria del centro prevalente in un dato momento, altri gruppi di io che vengono definiti 'artificiali' vedono il loro sviluppo accompagnare la nostra crescita e possono nascere dalla nostra propensione all'imitazione, all'assunzione di comportamenti che ci facciano risultare graditi e attraenti così da

fare 'colpo' sui nostri simili, e altri ancora di questo genere che costituiscono delle false personalità. E non è tutto. Nella nostra meccanica vita assumiamo diversi ruoli, identificandoci con essi, e variando sempre il nostro modo di essere e di comportarci, siamo genitori amorevoli, efficienti colleghi di lavoro, amici brillanti e allegri, e ogni volta ci immergiamo profondamente nella parte che recitiamo, siamo degli attori. Fa tutto parte della nostra meccanicità: comportarci quanto più possibile secondo le aspettative di coloro che ci conoscono o, meglio, che ci hanno visto sempre agire e comportarci in un certo modo. L'identificazione risulta essere quindi un altro problema, rappresentando ogni volta un'ulteriore caduta in questo sonnambulismo che ci caratterizza. Gurdjieff insegnava ai suoi allievi come gli io possono essere attivi o passivi, come possano interagire o non incontrarsi mai, ed altro ancora. Tutto quanto descritto fin qui, è riferito all'uomo comune o meccanico dei primi tre tipi (Gurdjieff ne rappresentava sette), dove sono prevalenti i centri detti 'inferiori' e cioè centro istintivo e motorio insieme a quello sessuale.

Nella lotta per la formazione di un 'io permanente' un passo fondamentale è, secondo l'insegnamento di Gurdjieff, creare in noi un 'centro di gravità permanente', vediamo perché e in che modo. Non è difficile sperimentare come, nella vita, i nostri interessi spesso variano conducendoci in direzioni diverse, non abbiamo cioè uno scopo costante; l'uomo meccanico non ha una concezione permanente di concetti come bene e male o verità e menzogna, appunto perché mancante di una direzione o uno scopo permanente. Ora, se un determinato gruppo di interessi si combina, può dar vita a un centro magnetico con il quale entrano in relazione tutti gli altri interessi o simpatie, formandosi così una gerarchia in funzione della priorità che diamo ai nostri scopi, ciò sarà positivo, poiché ridurrà la tendenza a cambiare continuamente direzione e conseguentemente la nostra esposizione agli accidenti, a ciò che ci accade. Occorre cominciare col praticare il 'ricordo di sé' cioè acquisire coscienza e consapevolezza di quel facciamo, essere presenti a

noi stessi. E ciò comporta l'autosservazione: cioè la pratica di guardarci dall'esterno, così come potrebbe fare un'altra persona nei nostri confronti, osservare i nostri comportamenti, le nostre reazioni, il nostro identificarci con le attività quotidiane, il modo di relazionarci. Scopriremo che raramente siamo presenti e vigili in ciò che facciamo, scopriremo che la nostra mente è costantemente impegnata in un turbinio di pensieri, tanto inutili quanto fuorvianti rispetto all'atteggiamento mentale di chi è padrone di sé stesso e del proprio agire. Senza soffermarmi sui metodi e sui vari livelli che tale lavoro comporta e che sono stati oggetto di pregevoli pubblicazioni, desidero puntualizzare che per Gurdjieff l'uomo da solo non può far nulla, ha bisogno di una guida, un gruppo, una scuola, all'interno della quale seguire una via per uno 'sviluppo armonico' di tutto il suo essere, e questa, nel sistema da lui creato, viene definita "Quarta Via". In questo percorso si incontreranno delle opposizioni rispetto ai cambiamenti che nascono nell'uomo e al fare o non fare una certa cosa che ci viene detta o consigliata, bisognerà misurarsi con la propria volontà a compiere il lavoro, ed è proprio dagli sforzi, generati dal superamento di queste frizioni, e dai progressi raggiunti che passa una graduale acquisizione della coscienza di sé.

Seguire un sistema di lavoro, riconoscerlo come prioritario, fondamentale e più importante di qualunque altro progetto, permette ad esso di divenire centrale rispetto alla nostra vita, dando a quest'ultima una direzione costante in cui tutto il nostro fare è subordinato e ruota attorno ad esso: ecco dunque il centro di gravità permanente raggiunto, secondo l'insegnamento di Gurdjieff, dall'uomo numero 4. Nel suo stato meccanico l'uomo è come una casa senza padrone e senza amministratore dove camerieri, servitori, cuochi e tutto il resto del personale non assolve le proprie mansioni e nella quale regna il disordine generale; quest'immagine allegorica presa in prestito dagli insegnamenti orientali, rende bene la situazione dell'uomo comune, con la sua pluralità di io ciascuno dei quali brama il dominio sugli altri, che porta l'essere umano a comportamenti differenti e

contraddittori lungo tutta la vita. La possibilità di salvezza o liberazione è offerta dal "lavoro" grazie al quale può avere luogo la formazione del centro di gravità e, da esso, avviare un processo di trasformazione psichica, che vada verso la graduale formazione di un io permanente. Ed anche qui, continuando l'allegoria dell'insegnamento orientale, possiamo rappresentarci delle tappe dove dapprima sorge un osservatore che, in maniera obiettiva, prende atto dell'anarchia esistente; ad esso succede il maggiordomo interinale il quale avrà controllo su gruppi di io e provvederà a distribuire i compiti a ciascuno, consegnando i frutti di questa organizzazione al Maggiordomo il quale controllerà invece tutti gli io; infine quest'ultimo consegnerà la casa ben organizzata (uomo) al Padrone, vero ed unico "Io permanente".

Da quanto precede, abbiamo visto il ruolo che svolge il centro di gravità permanente e come sia importante la sua formazione nel sistema di Quarta Via. Va sottolineato tuttavia come il lavoro interiore abbia un'importanza rilevante anche all'interno del nostro Sovrano Ordine Gnostico Martinista, esso è infatti una delle colonne portanti che, giornalmente, ci vede impegnati nel percorso di trascendenza. Filippo Goti, nel suo libro "Uomo ente magico e la pratica integrale" evidenzia come, dopo aver reso funzionale la nostra struttura psicologica e averla asservita ad un centro di gravità permanente 'rappresentato dalla ierofania del Sé', ci è possibile 'procedere ad un riposizionamento sempre più prossimo al polo spirituale: Pleroma degli antichi maestri dello gnosticismo'.

L. C. de Saint Martin, ancor giovane, rimase affascinato da un libro di Jacques Abbadié (1654-1727) intitolato "L'Arte di conoscere sé stessi" (Rotterdam 1692) 'che possiamo considerare un antesignano di un manuale di psicologia e di lavoro interiore'\*. Esso in qualche modo lasciò una traccia nel pensiero e nel modo di operare del Filosofo Incognito, per il quale l'uomo di desiderio aspira a diventare un Uomo Nuovo.

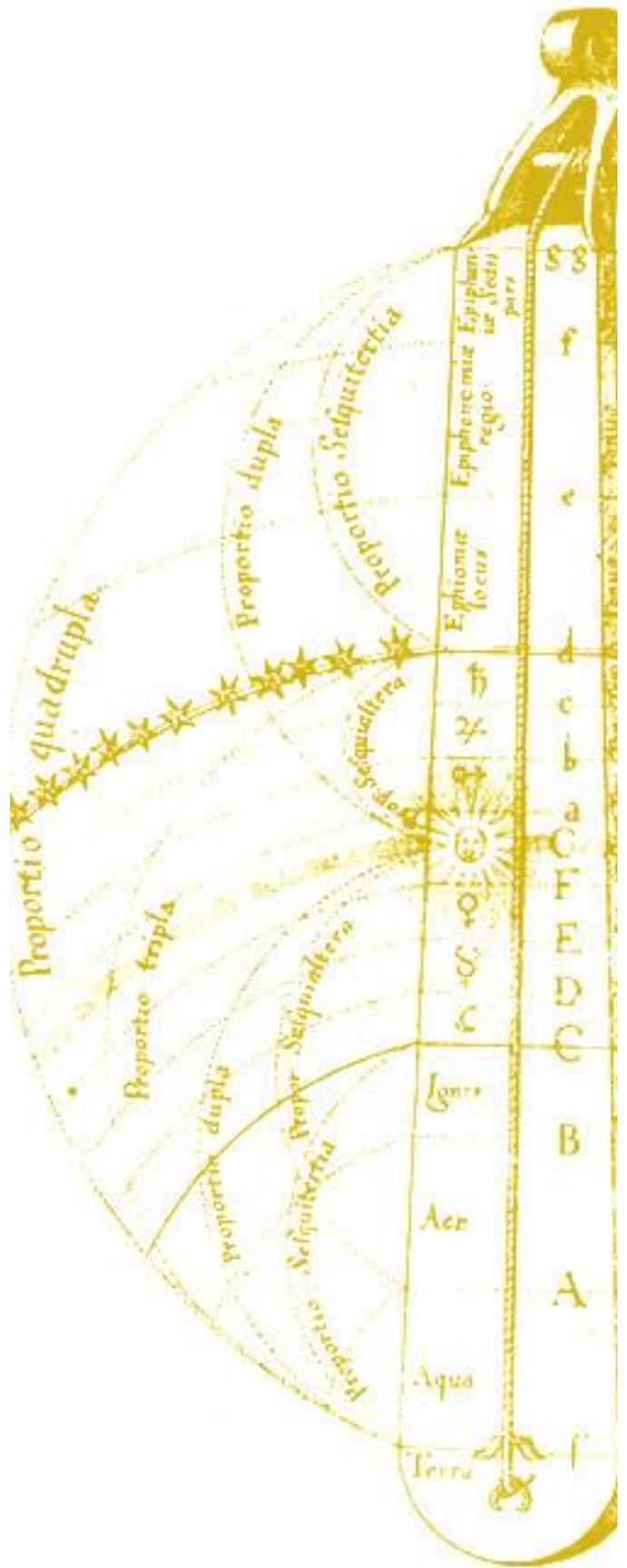
È necessario rendersi conto che non è possibile

perseguire un obiettivo di reintegrazione spirituale senza avere la conoscenza e il controllo dei nostri meccanismi interiori, senza risanare le fratture più profonde e, ancora, senza liberare la struttura psichica dai pervasivi e capillari condizionamenti che, sin dalla nascita, il mondo materiale e quaternario ha operato e opera su di noi. Infine, se si volesse immaginare una collocazione del centro di gravità permanente all'interno del nostro microcosmo, mi piacerebbe pensare che il posto ideale sarebbe il plesso cardiaco, in modo particolare il cuore, il Regno dei Cieli in noi, 'centro della croce in cui fiorisce la Rosa' luogo dove custodire la nostra mente e sede del nostro sentire e agire, ormai purificati.

Antares

I:::I:::

\*dalla prefazione di Filippo Goti al libro di J. Abbadie: L'ARTE DI CONOSCERE SÉ STESSI - trad. di Mauro Cerulli - Fontana Editore





ALBA

Pegaso A:::I:::

Ancor prima di accendere il lume che richiama la nostra piena presenza. Ancor prima di aprire il Vangelo. Ancor prima di entrare all'interno del nostro Tempio, esteriore ed interiore. Ancor prima di una serie armonica di gesti. Indossiamo l'Alba.

Il momento di transizione tra la notte ed il giorno, il confine che segna la morte profana annunciando la rinascita del sacro. L'inizio di una finestra temporale che vede il suo momento apicale nell'irruzione della Shin all'interno del nome tetragrammatico, anticipante la sua inevitabile, in quanto circolare, fase calante che riporta la nostra presenza al di fuori di questo tempo non lineare, lasciando il profumo di cera bruciata inebriare l'aria.

Nelle giornate più calde, etichettate dai media "bollino rosso", in cui sembra che un incendio in qualche luogo possa scoppiare da un istante all'altro, c'è sempre un intervallo di tempo in cui la temperatura risulta essere accettabile, ed è esattamente il momento che anticipa una nuova alba.

Lo sanno bene i vigneron di tutto il mondo che, in determinati terroir, approfittano della posizione strategica dei corsi d'acqua in grado di mantenere stabile la temperatura durante l'intero arco della giornata senza che la vite possa subire delle importanti escursioni termiche.

E cos'altro siamo noi se non una vite pronta a donare il suo miglior frutto?

Meditare sull'Alba, oltre a lasciar emergere tutta una serie di considerazioni che man mano

esamineremo, lascia sicuramente comprendere una delle caratteristiche essenziali relative alla costante ripetitività dei nostri rituali. Consentire che il calore emanato durante la nostra operatività continui a far maturare la nostra particola spirituale anche al di fuori di questi momenti, sacralizzando, se non tutta, almeno la gran parte della nostra realtà profana.

L'eccesso di tecnica, a mio avviso, è necessaria solamente a colmare la scarsa genialità. È utile a far sì che un compito possa essere eseguito da tutti nel migliore dei modi, ma mai in modo eccellente. L'ingrediente che differenzia la media dal fuoriclasse è quell'unico elemento che dobbiamo a tutti i costi ricercare.

Se chiedo a mia zia quanta acqua versa nella farina per realizzare le orecchiette mi risponderà "quanto basta". Se chiedo a mia nonna quanta acqua dare alle piantine, mi rispondeva "gliene dai quanta ne ha bisogno". Se chiedo a mio nonno quali rami potare mi risponde "quelli che non servono". Un grande cuoco non dimentica di scrivere agli altri la ricetta, ma il piatto più grande mai realizzato lo ha tirato fuori a occhio.

Durante il percorso formativo che ti porta a diventare sommelier, spendi diverso tempo nel discutere quali siano le temperature e le percentuali di umidità idonee a far sì che una bottiglia di vino possa durare ed evolvere negli anni.

La verità, e manterrò la mia idea fino a prova contraria, è che tutta questa rigidità sia necessaria soltanto a mantenere in vita il più a lungo un

prodotto che ha in potenza molti difetti.

Ho avuto il piacere, avendo questo piccolo vizio, di degustare vini lasciati riposare per oltre trenta anni, realizzati da vigneron che non avevano nemmeno la quinta elementare e realizzati partendo da vigne impiantate su suoli assolutamente non vocati, con sistemi retrogradi non più utilizzati. Conservati a temperatura ambiente, senza utilizzo di condizionatori, senza misuratori di umidità, e con tappi di sughero mai cambiati.

Ciò che ha reso eccellente il risultato è quel “quanto basta” che, a badare bene, non è assolutamente sinonimo di non rispetto delle regole, quanto più di perfetta armonizzazione delle regole stesse. Il discepolo impara sempre l’arte dal maestro, ma la stessa viene adattata al proprio genio che ne permetterà la realizzazione del capolavoro.

Ma per andare oltre la regola, occorre prima conoscerla bene, applicarla, studiarla, osservarla, metterla in discussione, porla da parte e poi recuperarla, in un continuo intreccio teso alla conoscenza della parte vera di noi stessi.

Cos’è l’Alba se non la ferrea volontà, che segue la nostra presa di decisione?

Alba, vuole la Treccani, essere bianca perché dal “lat. alba, femm. sostantivo dell’agg. albus <<bianco>>”. E questa, a mio parere, è la cosa meno interessante. Quello che ci interessa maggiormente è focalizzare l’attenzione sulla neve che, cambiando di stato, passa dal bianco al trasparente.

La neve, a quanto pare, la percepiamo bianca perché i suoi cristalli, accogliendo la luce, la riflettono in maniera diffusa in più direzioni e questo, se vogliamo, è un aspetto cruciale perché, lontano da ogni tecnicismo o speculazione, ci permette metaforicamente di comprendere le peculiarità dell’indumento che indossiamo.

L’Alba è un cambio di stato che avviene in accordo con la volontà dell’operatore, è quel momento in cui si ha la canalizzazione dell’energia sottile capace di trasmutare la materia grezza e grossolana.

L’Alba è ciò che rende sensibile ai nostri sensi quanto sensibile ancora non è.

Il sole prima di sorgere esiste comunque ma non è visibile. È il passaggio dal trasparente o, se preferiamo, dall’assenza di colore al bianco a renderci visibile la luce. E quando questa luce, nuovamente, viene meno non viene meno realmente, abbandona solamente i nostri sensi grossolani.

L’Alba, nel mio caso, prima di questo scritto, è stato il simbolo meno meditato. Probabilmente perché lo avevo dato per assodato, lo avevo forse considerato lo strumento necessario e propedeutico al rituale ma in un certo senso di completamento allo stesso quando, oltre ciò, lo apre e lo chiude. In verità, apre tutto il nostro Cammino.

È ovvio che in un Tempio non si parli dei metalli lasciati fuori, ma è anche ovvio, nonostante sfugga, che il lasciare i metalli fuori è parte integrante perché viene fatto, perché è uno stadio propedeutico che porta con sé un significato profondo altrettanto pregno di significato.

L’Alba è l’anello di congiunzione, è il ponte tra ciò che è profano e ciò che profano non è, è, in termini platonici, la congiunzione tra la nostra parte razionale e quella folle, in termini nietzschiani la connessione dell’apollineo al dionisiaco, è quell’anello che apre le porte al ricongiungimento dell’uomo con l’Uomo.

Una tra le tante cose belle del vivere seriamente un percorso iniziatico è il porsi continuamente domande con la capacità, man mano più affinata, di trovare sembianze di risposta nel mondo profano.

Un giorno, entrando in Feltrinelli, cattura la mia attenzione un libro dal titolo “L’insostenibile leggerezza dell’essere” di Milan Kundera. Oltre alle risa di mia moglie causate dalla mia ignoranza nei confronti di quest’opera, la stessa opera mi ha fornito uno spunto di riflessione interessante.

Ad un certo punto scrive: “Gli uomini che inseguono una moltitudine di donne possono facilmente essere distinti in due categorie. Gli uni cercano in tutte le donne la donna dei loro sogni, un’idea soggettiva e sempre uguale. Gli altri sono mossi dal desiderio di impadronirsi dell’infinita varietà del mondo femminile oggettivo. L’ossessione dei primi è lirica: nelle donne essi cercano se stessi, il proprio ideale, e sono sempre e continuamente delusi perché l’ideale, com’è noto, è ciò che non è mai possibile trovare. Poiché la delusione che li spinge da una donna all’altra dà alla loro incostanza una sorta di scusa romantica, molte donne sentimentali sono commosse dalla loro ostinata poligamia. L’altra ossessione è un’ossessione epica e in essa le donne non trovano nulla di commovente: l’uomo non proietta sulle donne alcun ideale soggettivo, perciò ogni cosa lo interessa e nulla può deluderlo”.

Uno di questi donnaioli era anche chirurgo e la passione per la chirurgia coincideva con la stessa ossessione per le donne.

“Desiderava impadronirsi di qualcosa che era profondamente nascosto dentro di loro e per raggiungere il quale era necessario lacerare il loro rivestimento superficiale”.

Fatalità, come intercalare utilizzato dai nostri amici veneti, qualche sera dopo inciampo in un video YouTube dove si intervista una persona particolarmente interessante che in passato aveva avuto seri problemi di dipendenza da droghe e lo sento parlare di “ontopatia”.

Afferma, dopo anni di profonde riflessioni circa la propria situazione, che la condizione umana è una condizione tossica perché ognuno manca di qualcosa venendo al mondo. Ognuno manca di ciò

che ha provato nella vita prenatale, che presume essere una condizione di beatitudine e idilliaca, di continuità con l’altro dove viene a mancare ogni condizione di separazione. La nascita viene vista come un trauma che ci porta nel mondo della separazione, della discontinuità e del tempo. C’è un difetto di programmazione che rende drammatica e, d’altra parte, entusiasmante l’esistenza umana.

Prescindendo dall’essere d’accordo o meno con quanto appena citato, ciò che ci interessa è comprendere come ognuno di noi cerchi in ogni momento della propria esistenza di ricongiungersi a qualcosa.

E qui la Treccani si fa più incidente scrivendo che simbolo “s. m. [dal lat. *symbolus* e *symbolum*, gr. *σύμβολον* «accostamento», «segno di riconoscimento», «simbolo», der. di *συμβάλλω* «mettere insieme, far coincidere» (comp. di *σύν* «insieme» e *βάλλω* «gettare»)]. – 1. Nell’uso degli antichi Greci, mezzo di riconoscimento, di controllo e sim., costituito da ognuna delle due parti ottenute spezzando irregolarmente in due un oggetto (per es., un pezzo di legno), che i discendenti di famiglie diverse conservavano come segno di reciproca amicizia”.

Appare evidente come ogni uomo sia il simbolo di un Uomo e come ogni azione non sia altro che la continua ricerca dell’altra metà. Per cui la differenza tra un profano e un iniziato trova sostanza nella consapevolezza di quest’ultimo circa la propria condizione di manchevolezza.

Un iniziato sa, o dovrebbe sapere, che un momento felice è transitorio come anche un momento difficile. Un iniziato sa di essere mancante e decide, a differenza del profano, il mezzo da utilizzare per tentare questa riconciliazione.

Solo allora l’iniziato indosserà l’Alba, che recide ogni legame con il mondo impuro rendendo il nome iniziatico perno essenziale di una fratellanza spirituale.

L'Alba copre ogni altro indumento, che rappresenta i differenti lati nella nostra personalità. Il sole, prima di inviare i suoi raggi, non chiede ai cristalli di neve se provengono da Cuneo, Catania o Borgo Panigale. Il sole invia i suoi raggi e il resto tocca allo stesso cristallo.

La fratellanza spirituale ha il compito di assorbire questa luce, trattenerla il più possibile su di un piano dove le tenebre sappiamo averla non riconosciuta e di rifletterla al fine di rettificare questo stesso piano della manifestazione.

L'Alba è il simbolo che ci consente di comprendere il nostro lavoro, ciò che facciamo ma anche ciò che siamo, all'interno e al di fuori del Tempio. L'Alba è indossata anche quando è riposta. Non smette di assolvere alle proprie funzioni una volta che, terminati i lavori, torna a svelare gli abiti di ognuno.

Abbiamo il compito di rimuovere ogni giorno parti della nostra personalità ostacolanti il Cammino e abbiamo il compito ogni giorno di considerare gli altri oltre ciò che indossano, tentando di comprenderne la vera essenza, quei piccoli traumi che li rendono speciali.

“Non sic impii non sic” non è un disprezzo nei confronti dell'alterità. È un porci fuori da determinate dinamiche comprendendo le quali riusciamo a percorrere la nostra strada. È un non aderire a tutto ciò che ci attanaglia al piano più grossolano, è lo stare adeguatamente nel mondo sapendo di non essere del mondo.

L'Alba, volendo speculare, potrebbe essere il Dio che ci libera da Dio di Meister Eckhart. Uno strumento che andrà anch'esso un giorno trasceso, ma senza il quale sarebbe preclusa ogni forma di trascendenza.

L'Alba è strettamente connessa al nostro nome iniziatico. Annienta ogni sovrastruttura elevandoci ad un piano capace di accogliere luce ma, allo

stesso tempo, crea una nuova differenziazione all'interno di questo nuovo piano. Divento il fratello spirituale diverso dal fratello spirituale differente da me.

Potrebbe sembrare assurdo ma, d'altra parte, quei talenti che ci vengono affidati dobbiamo pure integrarli in qualche modo, a meno che non li si voglia disconoscere. Credo siamo tutti d'accordo sul fatto che il talento non sia essere uno chef piuttosto che un avvocato, ma un qualcosa di molto più sottile.

Ogni cristallo di neve accoglie luce e ogni cristallo di neve riflette la stessa prima del cambio di stato, ma ogni cristallo di neve è differente rispetto all'altro nei termini di questo lavoro da compiere.

Continuando con la nostra speculazione, avendo già assimilato l'Alba ad un atto di volontà, potremmo vederla come il liquido seminale maschile capace di fecondare, generando una nuova forma di vita. L'uno che penetra lo zero o l'acqua che si mescola al vino, lasciando che il corpo di gloria possa emergere e trionfare.

Il bianco è spazio e silenzio, quel vuoto che contiene tutto. Quel vuoto all'interno del quale avviene tutto, come possiamo notare da ciò che accade quando si forma l'arcobaleno. La luce bianca, attraversando gocce d'acqua, si scompone nei sette colori. Ma sono, allo stesso modo, i sette colori che insieme danno come effetto il colore bianco.

L'artista parte da uno spazio bianco per realizzare la propria opera, come ognuno di noi per riflettere al meglio ha bisogno di uno spazio mentale, di un vuoto che diviene sostrato capace di accogliere altre modalità di pensiero.

Il bianco, d'altra parte, come emerge da quanto stiamo scrivendo, non è un colore statico ma dinamico. L'iniziato indossa continuamente la sua veste e ogni giorno lavora e purifica la propria struttura. Non a caso in latino abbiamo il candidus come abbiamo l'albus, volti ad identificare i vari

posizionamenti assunti lungo la gamma cromatica.

Il bianco di un Associato Incognito non sarà mai il bianco di un Superiore Incognito perché ciò che li distingue è il costante lavoro portato avanti nel tempo e con assoluta maestria. Man mano che si avanza lungo il percorso, il bianco esteriore cederà la sua brillantezza al bianco interiore rendendo l'iniziato sempre più capace di accogliere e riflettere luce.

L'opacizzarsi dell'Alba, man mano quest'ultima viene utilizzata nel corso del tempo, sta a dimostrare come ogni cosa appartenente a questo piano della manifestazione sia instabile e inevitabilmente soggetta alla morte.

L'unico compito di un iniziato è dare il massimo in questa unica esistenza terrena per estrarre da ciò che è mortale qualcosa di senza tempo. Sottrarre tutta la brillantezza possibile dall'indumento grossolano per trasferirla all'interno del Tempo.

Il bianco rappresenta anche, nel tempo, la saggezza. Passiamo dal nero al bianco dei capelli, andando avanti con l'età. La capacità di leggere gli accadimenti e di destreggiarsi tra svariati pericoli che ogni giorno tentano di alterare il nostro equilibrio. Ma è, nello stesso momento, la saggezza necessaria a gestire la maggior responsabilità che si ha procedendo sul Sentiero.

È in quest'ottica che riusciamo a comprendere la maggior responsabilità di un iniziato rispetto ad un individuo profano. Il bianco è sì il colore che racchiude tutto, ma è anche il colore più fragile, quello più delicato e facile da sporcare. È il colore che ha bisogno di rispetto, cura, attenzione e costante vigilanza.

Appare evidente la ragione secondo la quale il "potere" nel mondo profano non è disponibile per tutti, come gli insegnamenti nel mondo iniziatico debbano essere elargiti nel momento opportuno e soltanto alla persona in grado di riceverli. La stessa somma di denaro affidata ad un

tossicodipendente o ad un missionario non causerà gli stessi effetti. Il primo è probabile che porti anzi tempo a distruzione una vita, il secondo ne salverà parecchie. Lo strumento è quasi sempre inerte, è il suo utilizzo ad essere salvifico o estremamente pericoloso.

Il bianco è il colore della bandiera utilizzata in guerra per estraniarsi dal conflitto e chiedere la pace. E quella guerra non è solo in Ucraina, è dentro di noi ogni giorno. L'una è la formalizzazione dell'altra. Un pilota di formula uno corre perché ha un traguardo da raggiungere, ma uno in fila sotto il semaforo che suona con decisione al veicolo posto davanti perché non scatta al verde che traguardo mai potrebbe avere da raggiungere? Amo semplicemente ipotizzare che non si sia mai interrogato.

In Giappone esiste la parola "Ma" ( ) che possiamo tradurre come spazio vuoto o intervallo. Rappresenta quel concetto di vuoto che può essere inteso più come presenza che semplice assenza. Quel vuoto che, nell'arte, ha la funzione di stimolare l'osservatore a realizzare una propria interpretazione, a colmare lo stesso con un atto immaginativo. È un intervallo tra due strutture, come la nostra Alba è sostanza tra due forme, quella antecedente e quella successiva al rituale. È il momento apicale che colma di sostanza quanto c'è stato prima e quanto ci sarà dopo.

C'è un famoso brano di John Cage del 1952 intitolato "4'33" dove lui siede al pianoforte e semplicemente non lo suona. La necessità di riempire gli spazi vuoti non è altro che l'incapacità di osservare le profondità di noi stessi.

Si dice volgarmente che il bianco non stufi mai, vale a dire che spesso viene scelto nell'indecisione e viene scelto perché rappresenta l'approdo sicuro, lo stante e non cadente, ciò che sopravvive al passare del tempo e delle mode. È il punto di arrivo ma anche il punto di partenza.

Sull'altare martinista è il colore più alto dei tre tappetini, come è il colore del triangolo equilatero

superiore nel Sigillo di Salomone ad identificare la plenitudine divina, incarnando aria e fuoco come elementi più sottili.

Lo stesso triangolo lo troviamo contrapposto al nero, che nell'Alba possiamo individuare nell'assenza di metalli. Indossare l'Alba è essa stessa azione di posizionamento sul triangolo superiore con un'attività volta a tenere in equilibrio i due che, in caso contrario, sprofonderebbero nella materia più grossolana.

Un'altra cosa che deve farci molto riflettere è la contrapposizione del bianco al nero. Il primo, come abbiamo già detto, riflette la luce mentre il secondo la assorbe. Questo significa che la luce è presente, la luce illumina e dona il suo calore indiscriminatamente. Non è la luce che ci costringe nelle tenebre, siamo noi che dopo averla accolta la lasciamo seppellita.

L'Alba, invece, come indumento grezzo e umile ci richiama all'essenzialità, ci lascia comprendere come tutto il nostro sguardo debba essere rivolto a ciò che si nasconde dietro ogni cosa, alla trascendenza delle forme per percepirne la sostanza.

L'umiltà dell'Alba incarna ottimamente tutto il percorso martinista, privo di tante inutili sovrastrutture, ed orbitante intorno a pochi simboli e strumenti pregni di significato.

L'Alba abbiamo detto essere punto di partenza e di arrivo, atto e potenza. Ogni Associato Incognito è un Superiore Incognito in potenza ma non in atto. I tre gradi credo siano all'interno di noi stessi, come la luce divina che ci penetra continuamente. L'Associato Incognito utilizza il bianco, il Superiore Incognito incarna il bianco. Lo strumento si fa fine in un percorso teso alla completa trascendenza.

Lo scultore vede ciò che nasconde la pietra grezza ma non è detto che riesca a tirarlo fuori, non a caso mancano tanti Michelangelo in giro per il mondo.

In fondo, come scrive Louis Claude De Saint Martin, "Una è la scienza. Fare sia con il rosso sia con il bianco".

Si ha l'inizio di una nuova nascita ogni qual volta una cellula riproduttiva maschile vada a fecondare una cellula uovo femminile. E questo è chiaro! Ma questo avviene tanto sul piano grossolano quanto sul piano sottile.

Uno degli insegnamenti che possiamo trarne è che gli strumenti da utilizzare, come già detto, non hanno valore in sé se non secondo la nostra volontà. È sempre l'operatore che direziona ogni operazione, a seconda della maestria e del proprio grado di purificazione.

La decisione di indossare l'Alba, se realmente consapevole, è una decisione dalla quale non si torna più indietro. Gesù diceva "Se foste ciechi non avreste alcun peccato; ma voi affermate di vedere e perciò il vostro peccato perdura".

L'Alba spiega come, affinché una nuova nascita spirituale avvenga, sia necessario coprire chi crediamo di essere e ciò che abbiamo creato secondo una volontà distorta o, se preferiamo, demiurgica.

L'Alba riporta il nostro sguardo all'interno, l'Alba copre e contiene, affinché il nostro lavoro possa essere svolto nel silenzio più profondo, in accordo con l'individualità del nostro percorso martinista. Non vi sono esseri brutti e cattivi al di fuori di noi stessi e ogni tipo di disordine deve essere risolto all'interno, coadiuvati da quella luce che non smette mai di illuminare.

In fondo, tutto il lavoro, risiede nelle parole sulle quali poggia ogni giorno il nostro Pantacolo.

"Era la luce vera, che illumina ogni uomo che viene a questo mondo. Egli era nel mondo e il mondo per mezzo di lui fu fatto, e il mondo non l'ha conosciuto. È venuto nella sua proprietà e i suoi non l'hanno accolto. A tutti quelli però che l'hanno accolto, a quelli che credono nel suo

nome, ha dato il potere di diventare figliuoli di Dio; i quali, né da sangue né da volontà di carne, né da volontà di uomo, ma da Dio son nati. [...] Nessuno ha veduto mai Dio; il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, ce l'ha fatto conoscere”.

Torniamo a Dio per mezzo di Cristo e passiamo per Cristo indossando la nostra Alba.

Pegaso A:::I:::



## L'ASCETA NELLA MODERNITA':

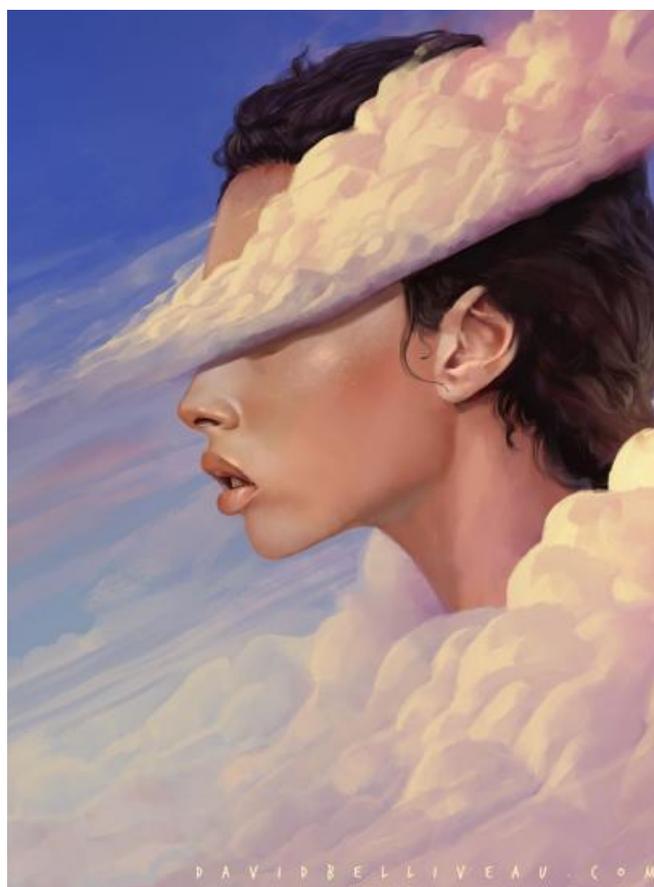
## CUSTODE DELL'ANIMA

## LUMINOSA

*Raphael S.:I.::*

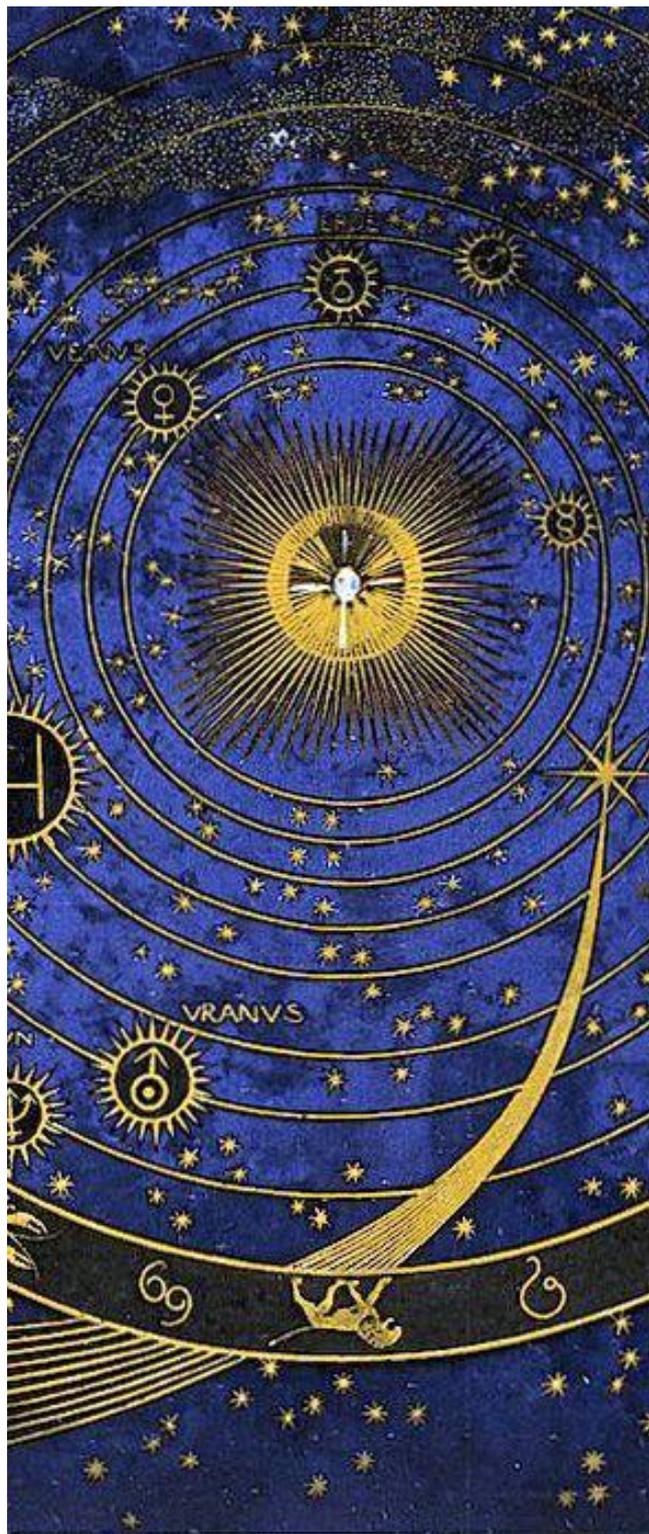
Nell'epoca convulsa e disincantata in cui viviamo, l'anima appare come un frammento di luce esposto ai venti del mondo, continuamente minacciata da forze che vorrebbero strapparle il suo abito di purezza. In tal guisa, l'iniziato moderno è chiamato a percorrere un cammino ascetico immerso nella quotidianità, ponendosi quale silenzioso custode della propria interiorità. Non più ritirato nel deserto o protetto dalle mura del chiostro, egli è inserito pienamente nel tessuto della realtà contemporanea, eppure intimamente separato da essa, poiché consacrato alla difesa e alla purificazione della propria luce interiore. Tale compito non si realizza attraverso forme esteriori o gesti eclatanti, bensì mediante una disposizione d'animo che si radica nel servizio al divino e nell'amore disinteressato verso gli altri, là dove la vera asceti si manifesta nella dedizione nascosta, nel silenzio operoso, nell'offerta quotidiana del proprio tempo e della propria attenzione. Ritornare alla via della purificazione, in tal senso, implica riscoprire l'essenza della volontà e affinarne le fibre più sottili, al fine di mondare progressivamente le intenzioni che muovono ogni nostro atto. Il gesto più semplice e il pensiero più fugace devono poter convergere verso un unico polo: Dio e il prossimo. L'abitudine a dimenticare se stessi non nasce da una forzatura, bensì da una spontanea inclinazione del cuore, la quale si matura nel tempo e nello sforzo paziente. È in tale abbandono fiducioso, dolce e perseverante, che fiorisce una pace celeste, discreta ma feconda, capace di irradiarsi sugli altri anche laddove il soggetto ne resti ignaro. Il mondo moderno, tuttavia, pone ostacoli numerosi a questa pace interiore: il fervore scomposto che si traveste da zelo, le ansie moltiplicate dall'egocentrismo, i

rimorsi incomprensibili che divorano l'anima e gli scrupoli paralizzanti che si fingono coscienza. Tutti questi elementi devono essere trattati con mansuetudine, non mediante la repressione, bensì attraverso l'umile rassegnazione, la confidenza illimitata nella misericordia divina e la progressiva riconciliazione con la propria fragilità. Il cuore, centro segreto della vita interiore, è il vero altare su cui si consuma il sacrificio dell'asceta. In esso brucia la fiamma dell'amore per Dio e per i fratelli, ed è tale fuoco che guida e nutre ogni cammino. Non bisogna temere di ardere troppo: ciò che in altri ambiti può condurre all'eccesso, nella via spirituale diviene spesso alimento e orientamento. Le energie psichiche, che nella



modernità sono spesso represses o disperse, devono essere risvegliate e riordinate non con rigide imposizioni, ma lasciandosi infiammare da un amore autentico. Solo così potranno sostenere il combattimento invisibile che l'anima è chiamata a ingaggiare nella confusione dei tempi.

La nostra epoca, per molti versi, rievoca la disgregazione e l'ambiguità del tempo in cui il Cristo camminò tra gli uomini. Proprio per questo motivo, la restaurazione della vita interiore non è un'opzione marginale, bensì una necessità impellente. Essa deve poggiare su una relazione viva con Gesù, il Maestro divino, il Pastore che conosce per nome ogni sua pecora, l'Iniziatore silenzioso che accompagna nell'ombra il cammino dei suoi. Cristo è la roccia eterna, l'architetto invisibile dei mondi e l'edificatore della futura Gerusalemme celeste. Aderire alla sua amicizia – non con tiepidezza ma con totalità – trasforma ogni fibra dell'essere, rendendola pervasa di un elisir miracoloso che dà senso, direzione e forza a tutto il resto. In tale contesto, l'asceta non è un combattente armato, ma un pellegrino ardente, un soldato del cuore, che avanza nel mondo non con la spada della critica o del giudizio, bensì con la torcia dell'amore. Egli non oppone resistenza alle ombre con le sole forze dell'io, bensì custodisce e protegge con dolce fermezza quel frammento di eternità che brilla dentro di lui. Cercare di amare Gesù almeno quanto Egli ci ama — per quanto impresa incommensurabile — diventa così il solo vero scopo, la sola vera asceti degna di questo nome. In tal modo, il cammino spirituale nella modernità non appare più come una fuga dal mondo, ma come una consacrazione consapevole al reale. Il cuore si fa altare, la volontà si fa offerta, e l'anima, purificata dal suo egoismo, risplende nuovamente del suo abito originario, luminosa e invincibile, anche nel cuore della notte.



Ordy PRINCIPIA

*La voce  
dei*  
**MAESTRI**



Tratto dal libro "ALCHIMIA" di Gérard Encausse (Papus)

Che cosa si intende quando si parla della Pietra Filosofale<sup>1</sup>? Questo argomento, nonostante sia molto semplice a prima vista, è abbastanza difficile da comprendere. Ricorrendo a dizionari poderosi e leggendo le ponderate raccolte effettuate da pochi "saggi", che si degnarono di trattare il tema in oggetto, la conclusione è apparentemente abbastanza facile da esporre. Pietra Filosofale, intesa come trasmutazione dei metalli, è uguale a ignoranza, a inganno e a pazzia<sup>2</sup>. La ragione di tale errore, a ben riflettere, è simile al pretendere di parlare di stoffe ricorrendo ad un professore di letteratura; mentre sarebbe meglio rivolgersi a chi le commercia. Forse dobbiamo stabilire che cosa pensano realmente gli alchimisti circa la questione della quale ci stiamo occupando<sup>3</sup>.

Orbene, in mezzo alle fuorviate oscurità ed ai numerosi simboli che riempiono i loro trattati, c'è un punto sul quale tutti sono d'accordo: quello che si riferisce alla definizione ed alle qualità della Pietra Filosofale.

La Pietra Filosofale perfetta è una polvere rossa che ha la proprietà di trasformare tutte le impurità della Natura<sup>4</sup>. Generalmente si crede che detta Pietra possa solo servire, secondo gli alchimisti, a trasformare il piombo o il mercurio in oro. Questo è un errore. La teoria alchemica deriva da fonti troppo speculative per identificare proprio in tale impiego le sue qualità. Dato che l'evoluzione è una delle grandi leggi della Natura, come l'Ermetismo insegna da molti secoli, la Pietra Filosofale sviluppa rapidamente ciò che le forme naturali fanno evolvere in lunghi anni. Per questa ragione,

gli adepti dicono che essa agisce sia sui regni vegetale e animale come sul regno minerale. Quindi, a giusta ragione, la si può denominare "medicina dei tre regni".

La Pietra Filosofale è una polvere che può assumere colori diversi, a seconda del suo grado di perfezione, ma in pratica ne possiede solo due: il bianco ed il rosso<sup>5</sup>.

La vera Pietra Filosofale è però rossa. Questa polvere rossa ha tre virtù:

1. Trasforma in oro il mercurio o il piombo in fusione, sui quali se ne deposita una presa. (Dico d'oro, e non "di un metallo" che sia più o meno simile, come qualcuno ha creduto)<sup>6</sup> ;
2. Costituisce un energetico depurativo del sangue e, quando la si ingerisce, cura qualunque malattia;
3. Agisce anche sulle piante e le fa crescere, maturare e dare frutti in alcune ore.

Questi tre punti sembreranno a molte persone molto fantasiosi, ma tutti gli alchimisti si trovano in accordo su tali fenomeni.

Inoltre basta riflettere per notare come queste tre proprietà ne costituiscono una sola: rinvigorimento della vitalità.

La Pietra Filosofale è dunque, semplicemente, energia Vitale condensata in una piccola quantità di materia. Agisce sul corpo col quale prende contatto come se fosse lievito; infatti è sufficiente un po' di lievito affinché una massa di pane si "alzi" ed ingrandisca. In uguale modo basta un poco di Pietra Filosofale per far crescere la vita contenuta in qualunque materia, che sia minerale, vegetale o animale. Per questa ragione, gli alchimisti denominano la loro Pietra: medicina dei tre regni.

Ora sappiamo abbastanza su cosa è questa Pietra Filosofale. Adesso possiamo capire la sua descrizione in un racconto di carattere simbolico, laddove le nostre ambizioni non dovranno avere un limite.



# L'EDUCAZIONE DELLA VOLONTÀ

*Paul Sédir*

Tratto dal libro “L’Educazione della Volontà e L’Energia Ascetica” di Paul Sédir

Oggi, più che mai, tutti i settori della vita sociale sono campi di battaglia. Il cristiano non può disinteressarsi a queste lotte; egli deve battersi facendo uso delle sole e semplici armi spirituali, seguendo la tattica e la strategia del Vangelo. Il soldato, oltre alle sue armi, ha bisogno della forza e dell’arte di maneggiarle. Le nostre armi, ossia noi stessi, sono: le energie del corpo, le passioni dell’anima, le facoltà dell’intelletto e la forza di volontà<sup>1</sup>. Impariamo a mantenerle in un buono stato di servizio e a servircene nel modo più utile.

Qui c’è un’ardua scienza, un’arte molto sublime e non pretendo affatto di insegnarvela; bensì ricapiteremo semplicemente insieme alcuni fondamenti già conosciuti. Ripeteremo qualche ovvia massima, come fa il soldato poco prima della battaglia, quando mette in ordine il suo equipaggiamento e raduna, accanto ai cari ricordi di coloro che ama, tutte le sue speranze e tutte le sue energie. Oggi i moralisti laici e i protestanti liberali collocano l’azione sociale al primo posto tra i doveri. Essi credono che l’azione sociale debba intraprendersi a prescindere dalle idee che si possono professare sul Cristo e che, qualunque siano queste idee, l’opera filantropica permanga completa e buona.

Il cattolicesimo contemporaneo è maggiormente prossimo alla verità quando insegna che l’azione sociale va compiuta per il Cristo, ma seguendo le direttive ricevute dal Vaticano. Tutti questi uomini, per quanto possano essere seri e sinceri, si dimenticano il fattore spirituale. Un atto, evidentemente, possiede un suo valore intrinseco, che però è materiale. L’anima dell’atto, ossia il

sentimento che lo ispira, è determinante<sup>2</sup>. Lo spirito dell’atto, ossia l’ideale in onore del quale è stato realizzato, è anch’esso un valore ed è il più importante fra i tre<sup>3</sup>.

Senza dubbio, per chi osserva la vita, l’indolenza, il vizio e l’ostinazione appaiono, ahimè! come le cause di gran parte delle sofferenze che si vorrebbero alleviare. È molto difficile, avanzando con gli anni, conservare le illusioni sulla bontà intrinseca della natura umana.<sup>4</sup> Anche la filantropia, che è del tutto umana, presto diventa oggettiva, razionale e fredda. Per restituirle il calore della vita serve un movente più che umano; è necessario un movente divino: ci vuole il Cristo. Così l’educazione della volontà per noi stessi, l’educazione della volontà per l’opera sociale o l’educazione della volontà per meglio servire il Cristo sono tre lavori identici nella forma, ma molto diversi nella sostanza.

Che cos’è la volontà? Essa è il potere<sup>5</sup> di far concorrere tutte le nostre forze per realizzare ciò che si è deciso. La violenza, il partito preso e la testardaggine non sono altro che eccessi o debolezze della volontà. La vera volontà è il controllo di noi stessi, è l’esercizio del libero arbitrio, è la forza più elevata del nostro essere coscienti. L’uomo è fatto per svilupparsi fino alla perfezione. Con quale obiettivo? Per diventare forte? Per sfuggire alla sofferenza? Oppure per meglio aiutare i suoi fratelli a compiere il disegno divino? Ecco il vero obiettivo; i primi due sono falsi<sup>6</sup> traguardi.

## NOTE

1 Abbiamo qui una visione integrale dell'uomo. Una visione che non è più decentrata solamente sull'aspetto spirituale o su quello fisico, ma che desidera raccogliere ogni porzione del composito essere chiamato uomo. Indubbiamente l'errore commesso, da tante religioni e da fin troppe scuole esoteriche, è quello di privilegiare un aspetto a discapito dell'altro, oppure porre gli uni contro gli altri in un'assurda competizione. Così operando, si giunge solamente a determinare gravi squilibri. L'essere umano deve essere integralmente ed armonicamente sviluppato.

2 "Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte. Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo. Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: «In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere". Marco 12, 41-44

3 Il valore materiale dell'atto è quanto evidentemente viene compiuto. Un atto di elemosina ha come valore materiale la cifra donata. Il sentimento che ispira quest'atto può essere dettato da pietà, da compassione, da identificazione, dal ricordo di passate sofferenze che abbiamo vissuto, dal riconoscimento dell'umana sofferenza ecc.. L'ideale che anima questo gesto può essere l'Amore in Cristo, l'Amore per l'umanità. Si comprende quindi, che ogni nostra azione è frutto di una serie di pesi, misure e meccanismi ce si pongono in moto molto prima che essa sia compiuta.

4 Osserviamo una persona anziana, e scopriremo quali sono i suoi difetti psicologici che in gioventù erano solamente embrionali. Un'inclinazione caratteriale negativa può essere corretta e resa funzionale se compresa tramite l'autosservazione. Qualora non sia posta sotto la lente della nostra volontà, essa finirà per ingrassarsi e condizionare tutta la nostra vita fisica, psicologica e spirituale.

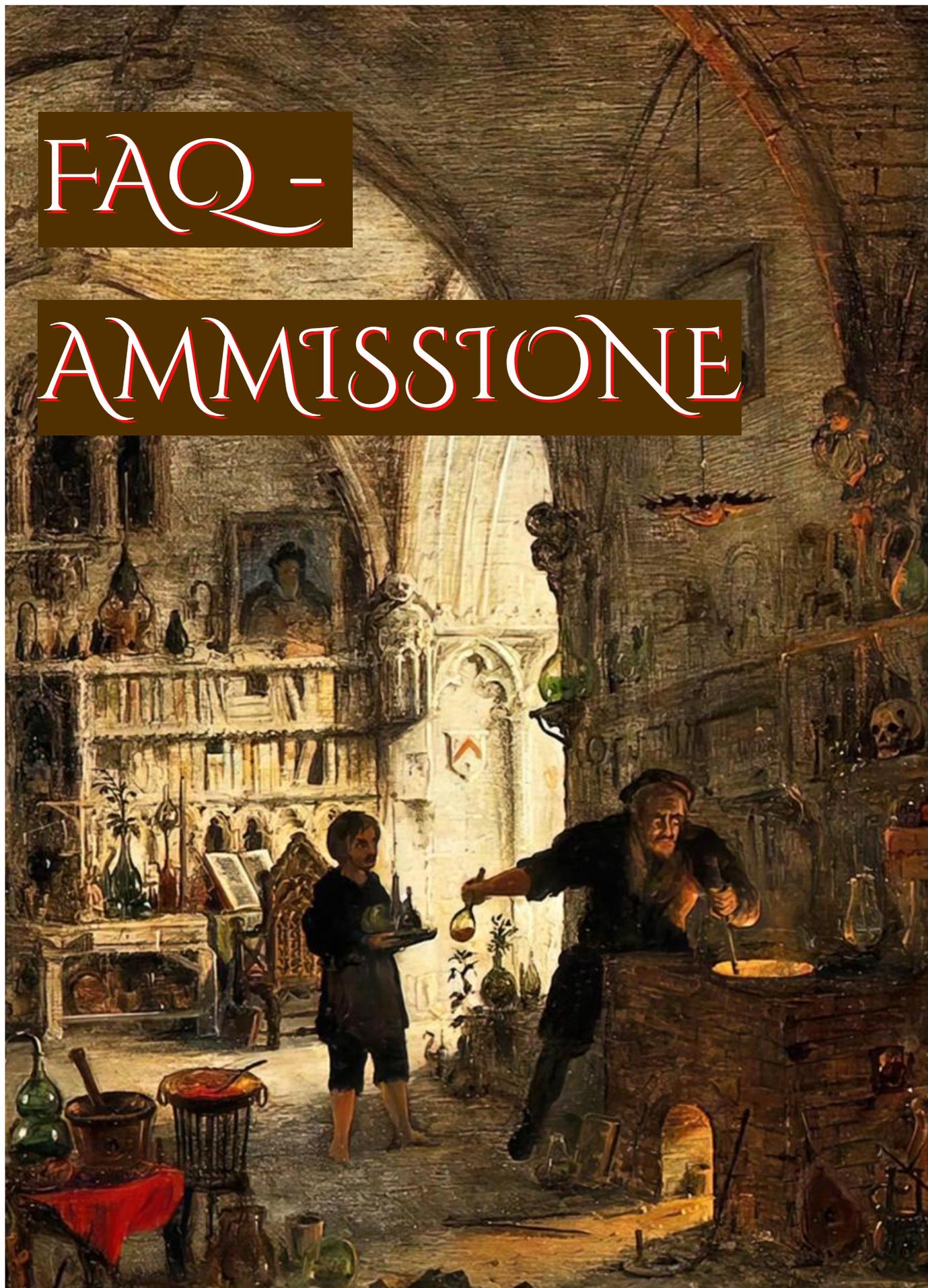
5 Spesso capita che qualcuno chieda cosa mai sia questa volontà, che sembra mancare a taluni ed essere presente in altri. In verità la volontà non è assente o presente per sua discrezione, quasi fosse essa un ospite. Bensì la volontà è una forza, e come tale va esercitata, che è frutto a sua volta della consapevolezza della nostra condizione umana, della nostra necessità umana e della nostra prospettiva umana. La consapevolezza viene sempre prima di ogni cosa.

6 Nella visione di Paul Sédir la ricerca del perfezionamento spirituale, non è vista come un obiettivo fine a se stesso. La reintegrazione individuale, la conoscenza, l'amore divino, non sono solamente nobili obiettivi, sublimi scopi, immensi affreschi spirituali che l'uomo deve conseguire per un benessere individuale. Essi sono reali e pieni, quando strumenti per aiutare ogni singolo uomo ad adempiere il grande progetto divino. Ancora una volta emerge la visione di Paul Sédir in cui nessun uomo è un'isola, nessun uomo percorre solitariamente per proprio vantaggio la via, ma bensì ognuno è parte di un'immensa rete. Questa rete è il disegno divino, a cui il cristiano deve collaborare nel servire ed aiutare ogni altro uomo.



FAQ -

AMMISSIONE



# ALCUNE RISPOSTE



Sono qui raccolte in forma sintetica alcune risposte alle domande che, con maggior ricorrenza, ci sono poste dal bussante. Ognuna di tali interrogazioni trova maggior soluzione nella lettura delle pagine pubbliche del nostro sito e nella nostra azione divulgativa. Non rientra nelle nostre possibilità, nella nostra volontà e nella nostra utilità spenderci in ulteriori domande e riposte, essendo la nostra testimonianza eccedente la normale comprensione del bussante e l'impegno di altri similari strutture.

## SUL MARTINISMO E SUL NOSTRO ORDINE

1. Non esiste il “Martinismo”, esistono i martinismi. Quindi è necessario valutare attentamente se il percorso proposto è adeguato allo stile di vita e all'orientamento spirituale ed operativo della persona. Informazioni sul nostro percorso sono desumibili dalle pagine del presente sito.

2. Martinèz de Pasqually nel 1767 raccoglie i capitoli fondati in Francia nell'unico Sovrano Tribunale dell'Ordine dei Cavalieri Massoni Eletti Cohen dell'Universo. Imminenti Fratelli e Discepoli del Teurgo di Lione sono Martinèz de Pasqually e Louis Claude de Saint-Martin che travaseranno nei loro esperienze iniziatiche e spirituali successive gli insegnamenti ricevuti dal loro Maestro. Nel 1891 Augustin Chaboseau e Gérard Anaclet Vincent Encausse, detto Papus, costituiscono (si conoscono nel 1888) l'Ordine Martinista. Questa struttura raccoglieva idealmente l'insegnamento di Martinez de Pasqually e di Louis Claude de Saint-Martin, un “debole”

collegamento iniziatico che Augustin Chaboseau e Gérard Anaclet Vincent Encausse vantavano di avere con il Filosofo Incognito. Alla morte di Papus, il successore designato alla guida dell'Ordine Martinista fu Charles Henri Détré (detto Téder) (1855-1918), deceduto due anni dopo. A lui successe Jean Bricaud (1881-1934), che pose al centro della propria costruzione rituale la Chiesa Gnostica. Da queste fratture, così come dai mutamenti rituali e formali in atto durante la vita di Papus, hanno avuto origine le varie strutture (difforni nella sostanza e nella forma) attualmente presenti.

3. Storia Sovrano Ordine Gnostico Martinista:

(LINK AL SITO)

4. Il Sovrano Ordine Gnostico Martinista si innesta ritualmente e filosoficamente nel solco tracciato da Martinèz de Pasqually e Louis Claude de Saint-Martin.

5. Il Sovrano Ordine Gnostico Martinista mantiene alcuni elementi squisitamente formali – gradi; colori; paramenti; - del martinismo papussiano; mantiene una traccia e una memoria della ritualità così elaborata da Francesco Brunelli, epurandola di ogni inclusione legata alla magia cerimoniale tardo medioevale, alla magia cerimoniale di Eliphas Levi ed altre inclusioni spurie.

6. L'Ordine considera la condizione umana come la conseguenza di una caduta spirituale, da cui la necessità di ristabilire l'alleanza con L'Essere emanatore e di superare – attraverso l'articolata pratica individuale – i vari stati separativi del

dispiegamento polare della manifestazione.

7. l'ordine è operativo in virtù della rituarialità giornaliera, lunare e solare.

8. Il Sovrano Ordine Gnostico Martinista pone al centro della propria ragion d'essere il servizio al "Culto Divino", che si esplica attraverso una ritualità individuale ed esercizi di presa di coscienza interiore.

9. Sovrano in quanto non sottoposto all'autorità di nessuna sovrastruttura o corpo rituale. Sovrano perché l'intera sua Grande Maestranza non è posta sotto tutela diretta o indiretta di qualche Obbedienza Massonica, o al servizio di altre strutture iniziatiche o presunte tali. Ordine perché sussiste una Grande Maestranza vigila sul rispetto degli statuti e l'applicazione del deposito docetico e rituale. Gnostico, perché da tale Suprema Tradizione raccogliamo l'eredità ideale e la continuità spirituale di una metafisica ardua e coraggiosa che recide ogni legame con facili e perniciose illusioni di una salvezza universale, gratuita e meccanica. E' tramite lo gnosticismo che diamo lettura e prospettiva ai nostri lavori individuali e collettivi. Martinista in quanto le nostre forme, il nostro ricco deposito iniziatico, sono riconducibili alla più pura tradizione martinista-martinezista e in accordo con il lascito dei Venerati Maestri Passati.

10. Il Simbolo generale dell'Ordine è la Formula Pentagrammatica.

11. Il Sovrano Ordine Gnostico Martinista ha come fine il conservare e trasmettere la propria particolare forma e sostanza iniziatica, attraverso il Grande Maestro, al fine di permettere la riconciliazione dei fratelli e delle sorelle all'ombra del Culto Divino.

12. Il Nostro Ordine trova espressione in un perimetro filosofico, simbolico ed operativo la cui centralità è rappresentata dal Cristo Riparatore.

13. Il complesso dell'esercizio dei nostri rituali

individuali e collettivi è chiamato "Culto Divino". L'Ordine ha pertanto natura e vocazione di struttura sacerdotale.

14. Il Cristo Riparatore è rappresentato dal Fuoco Trasmutativo che discende nella ferrea manifestazione tetragrammatica.

15. La nostra iniziazione permette al fratello o alla sorella l'inserimento in un perimetro filosofico, simbolico e rituale. Sarà poi il singolo a beneficiarne – secondo la formula del Do Ut Des – in forza dell'impegno, della capacità e della volontà profusi.

16. Uomini e Donne sono eguali nella ricezione e nella trasmissione iniziatica.

## SUL BUSSANTE

1. al bussante è richiesta la maggiore età, una vita sentimentale e sociale stabile, la volontà di erudirsi e praticare con costanza e dedizione.

2. Il bussante dovrà fornire le proprie generalità, e qualora sia ritenuto idoneo procederà nel seguente viatico: studio delle pagine pubbliche di [www.martinismo.net](http://www.martinismo.net) e [www.paxpleroma.com](http://www.paxpleroma.com) meditazione dei 28 giorni; relazione sulla meditazione dei 28 giorni; pratica rituale di accompagnamento; associazione rituale in Pisa o Prato; formazione ai rituali individuali.

3. La formazione del fratello o della sorella saranno affidate a Fratelli Esperti.

4. Il bussante che chieda di Logge, Gruppi, Colline o quanto altro prossimi al suo centro di vita forse non ha compreso la tipologia di lavori e la formazione che sono qui proposti.

5. E' consigliato lo studio e la lettura dei seguenti testi: Storia della Filosofia di Emanuele Severino; I Miti Greci e i Miti Ebraici di Robert Graves; Il Mito dell'Eterno Ritorno di Mircea Eliade; Lo Gnosticismo di Hans Jonas; La Cabala di Gershom

Scholem; Il Trattato della Reintegrazione degli Esseri di Martinez de Pasqually; l'Opera di Louis-Claude de Saint-Martin.

6. Il bussante dovrà essere in grado di autogestirsi, avere disponibilità e dominio del proprio tempo e del proprio spazio.

7. Il bussante deve essere consapevole che questo non è un circolo di vaghi interessi occultistici o esoterici, ma un cerchio di uomini e donne accumulati da identica prospettiva spirituale.

8. Il bussante deve essere consapevole che l'Ordine indica un percorso di studi, pone a disposizione diversi strumenti di erudizione ma sarà poi a suo onere dare sostanza a questi suggerimenti.

9. Il bussante deve essere consapevole che questo è una struttura ordinata e non una democrazia o una piazza.

10. Il bussante deve sempre rammentarsi che la pratica rituale individuale è giornaliera e cadenzata all'interno di date finestre temporali.

11. Qualora un Associato o un Iniziato proveniente da altra catena martinista decidesse di bussare a questo Ordine, dovrà nuovamente essere associato.

12. Qualora un Superiore Incognito o Superiore Incognito Iniziato decidesse di bussare a questo Ordine, potrà optare per essere un aggregato - partecipare alle riunioni collettive e beneficiare della nostra egregora - ma non verrà integrato nella nostra catena.





L'an de grâce 2023, le 22 novembre.

Nous Maître Secret de l'Ordre Martiniste Ecclesial Gnostique Apostolique et Grand Maître du Sovrano Ordine Gnostico Martinista

Vérier

La centralité opérationnelle et philosophique commune dans la figure du Christ;

La fraternité qui unit les Grands Maîtres respectifs;

Le désir d'exprimer une plus grande cohésion égrégorique;

La nécessité de préserver le Martinisme d'une dérive opérationnelle pernicieuse;

La reconnaissance de la Gnose comme seule forme et véhicule de rédemption et de libération.

Ils résolvent les problèmes suivants:

L'inclusion des Grands Maîtres dans leurs lignes initiatiques respectives

L'Ordre Martiniste Ecclesial Gnostique Apostolique sera représenté en Italie par l'Ordre Souverain Martiniste Gnostique et l'Ordre Souverain Martiniste Gnostique sera représenté en France par l'Ordre Martiniste Ecclesial Gnostique Apostolique ;

Les frères et sœurs pourront participer librement aux travaux rituels et aux rencontres philosophiques avec reconnaissance de leur rang.

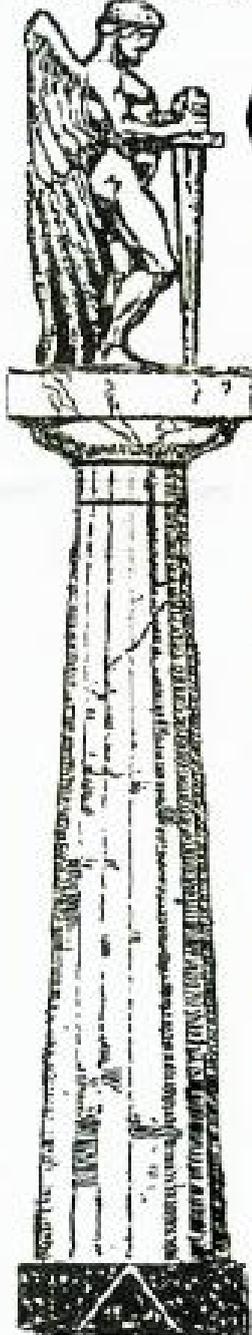
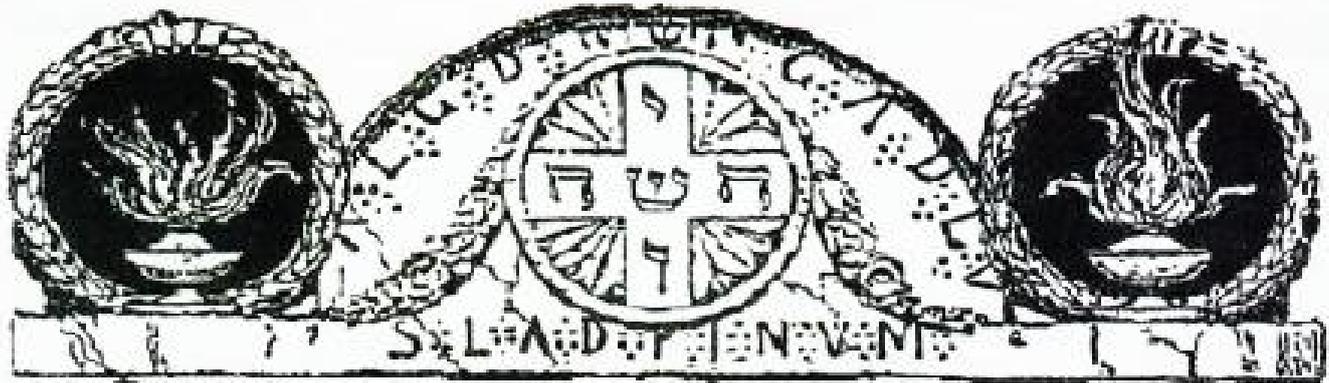
Les frères et sœurs qui souhaitent trouver un réconfort spirituel pourront participer aux travaux de la Haute Eglise Libérale Indépendante Orthodoxe Syrienne.

Si le Sovrano Ordine Gnostico Martinista restera sans le Grand Maître, il sera absorbé par l'Ordre Martiniste Ecclesial Gnostique Apostolique.



Ordre Martiniste Ecclesial Gnostique Apostolique





S. O. M. G.  
ITALIA



*"Semper Unus, Nungquam Separatus"*  
S. S. S.



O. M. A.  
BRASIL



### Proposta di Federazione

Dalla Venerabile Ordine Martinista Ancestrale – BRASILE  
Alla Sovrana Ordine Martinista Gnostica - ITALIA

A. G. A. D. ⚡ ⚡ ⚡ ⚡ G. A. A. D. U.

Amati Fratelli in Cristo il Riparatore,

Noi, umili Servitori della Tradizione Martinista, attualmente membri dell'Ordine Martinista Ancestrale, richiediamo con tutta riverenza e rispetto il rafforzamento dei nostri legami fratermi con l'adesione ufficiale alla Sovrana Ordine Martinista Gnostica, riconoscendo l'importanza di unire le forze sul cammino della Gnosi e di Cristo il Riparatore.

Considerando la saggezza e lo zelo con cui conducete i vostri lavori, e la necessità di rafforzare le nostre catene per l'espansione della Luce Martinista, desideriamo ardentemente procedere con la proposta di Federazione.

Come Libero Iniziatore Indipendente, sono consapevole dell'onore e della responsabilità che tale unione richiederà, e pertanto garantisco, che tutti siamo pronti a impegnarci con i rituali e le pratiche quotidiane che uniscono le nostre anime al servizio della Luce Divina.

Davanti al Sacro Trilume,



PROMÆTHEOS IVº

⚡ FIAT ⚡ PAX ⚡ LUX ⚡

*Federazione di tre colline brasiliane al Nostro Ordine.*

# AMMISSIONE AL MARTINISMO



Il Sovrano Ordine Gnostico Martinista non pone, e non intende porre, nessuna esclusione basata sul sesso o sulla razza dei desiderosi di porsi su di un sentiero tradizionale, ma pretende che i suoi associati siano persone in grado di poter lavorare individualmente e collettivamente in modo armonico con gli strumenti e l'insegnamento posti a disposizione. La nostra visione è quella di un percorso maturo, che si rivolge a persone consapevoli dei limiti e delle misure che un sentiero realmente iniziatico impone.

Verrà quindi posta la dovuta attenzione alla capacità dell'individuo di potersi integrare all'interno di una comunità operosa, dove viene richiesto un puntuale impegno nello svolgimento dei riti e nella preparazione dei lavori filosofici.

La nostra docetica e gli strumenti che poniamo a disposizione dell'associando configurano un percorso di perfezionamento squisitamente legato al simbolismo cristiano. Tale evidenza impone la presenza nell'associato di quel patrimonio culturale, psicologico ed iniziatico proprio del cristianesimo. Coloro che sono gravati da nodi insoluti nei confronti della religione e coloro che non sono in grado di distinguere fra forma religiosa o forma spirituale è bene che rivolgano altrove il proprio cammino.

E' possibile accedere al Sovrano Ordine Gnostico Martinista a seguito di una preventiva verifica dei requisiti formali e sostanziali del bussante, a cui seguirà l'esercizio in una pratica meditativa preparatoria all'associazione, che può avvenire da uomo ad uomo oppure in loggia.

Essendo richiesto da parte degli associati un costante lavoro filosofico ed operativo, che segue l'avvicinarsi delle stagioni e l'alternarsi dei cicli lunari e solari, tendiamo a sconsigliare la semplice richiesta di informazioni da parte di coloro che non sono in grado di gestire minimamente la propria vita quotidiana. Sussistono altre realtà martiniste, dialettiche e non operative, a cui queste persone potranno rivolgersi e trovare un ambiente in grado di riceverle.

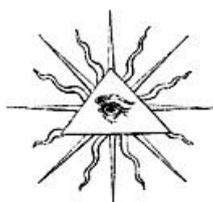
Concludiamo ricordando che da parte nostra non sussiste nessun obbligo nell'associare chiunque bussi alla nostra porta.

Domanda di ammissione: [CLICCA QUI](#)



יהשואה





# FASI LUNARI, SOLSTIZI ED EQUINOZI 2025

*-Calendario operativo-*

Luna Nuova	Ora	Luna Piena	Ora
29 gennaio 2025	13:36	13 gennaio 2025	23:27
28 febbraio 2025	01:45	12 febbraio 2025	14:53
29 marzo 2025	11:58	14 marzo 2025	07:55
27 aprile 2025	21:31	13 aprile 2025	02:22
27 maggio 2025	05:02	12 maggio 2025	18:56
25 giugno 2025	12:31	11 giugno 2025	09:44
24 luglio 2025	21:11	10 luglio 2025	22:37
23 agosto 2025	08:06	9 agosto 2025	09:55
21 settembre 2025	21:54	7 settembre 2025	20:09
21 ottobre 2025	14:25	7 ottobre 2025	05:47
20 novembre 2025	07:47	5 novembre 2025	14:19
20 dicembre 2025	02:43	5 dicembre 2025	00:14
Equinozio di Primavera	20 marzo 2025	Solstizio d'Estate	21 giugno 2025
Equinozio d'Autunno	22 settembre 2025	Solstizio d'Inverno	21 dicembre 2025

*Nota: Gli orari sono espressi in UTC. Per l'Italia, aggiungere 1 ora durante l'ora solare e 2 ore durante l'ora legale.*